

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLIX n. 61 (48.089)

Città del Vaticano

giovedì 14 marzo 2019

Dopo la bocciatura dell'intesa proposta dal premier May il parlamento vota sull'uscita non negoziata con l'Ue

Dilemma a Westminster



Un manifestante contrario alla Brexit (Afp)

LONDRA, 13. La camera dei comuni ha respinto per la seconda volta il piano sulla Brexit del premier Theresa May, con 391 voti contrari e 242 a favore. Oggi, dunque, si tornerà a votare per decidere se procedere con l'uscita dalla Ue anche senza l'accordo.

May aveva difeso il testo concordato con Bruxelles a novembre scorso e respinto a gennaio, apportando solo alcune modifiche. È lo aveva rinegoziato fino all'ultimo, incontrando lunedì sera a Strasburgo il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Le piccole modifiche in tema di *backstop* non sono state tuttavia sufficienti a convincere i più critici, che da subito si sono manifestati in gran numero all'interno della maggioranza.

Le modifiche concordate riguardavano in particolare la clausola di garanzia relativa al mantenimento della libertà di transito e doganale tra Irlanda e Irlanda del Nord. Secondo May, le aggiunte rendevano di fatto improbabile l'applicazione della clausola e comunque la rendevano realmente temporanea e circoscritta. Ma gli aggiustamenti non hanno convinto affatto molti deputati tra i conservatori e tra gli unionisti nordirlandesi del DUP.

Resta sul tavolo anche un'altra ipotesi: un voto oggi contro il "no deal" porterebbe a una nuova consultazione parlamentare, da tenersi domani, per autorizzare o meno il governo a chiedere all'Ue un lieve rinvio della Brexit.

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 2

Maduro mette sotto inchiesta Guaidó

Dalla guerra elettrica a quella giudiziaria

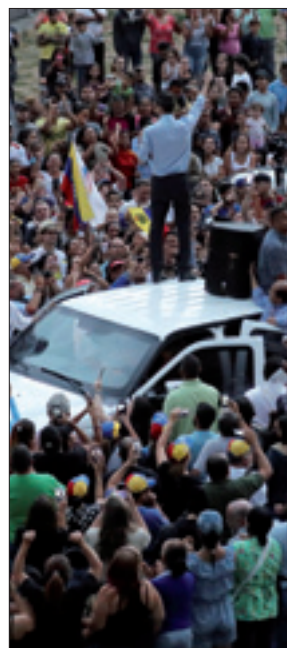
CARACAS, 13. «La fine dell'usurpazione è vicina»: è quanto ha assicurato il presidente dell'assemblea nazionale venezuelana e leader dell'opposizione Juan Guaidó rivolgendosi ai manifestanti che anche ieri sono scesi in piazza a Caracas per protestare contro il prolungarsi del blackout elettrico che ha colpito da giovedì scorso il paese. Dopo la dichiarazione dello stato di emergenza da parte della stessa assemblea nazionale, oggi, secondo fonti governative, la corrente elettrica è tornata in gran parte del Venezuela. Ma il ripristino del servizio non ha placato le proteste della popolazione. «Caracas è scesa in strada in pace, convinta di ciò che abbiamo raggiunto e di ciò che stiamo per raggiungere», ha scritto Guaidó su Twitter. «Oggi — ha continuato — ci siamo espressi con coraggio, lontani da oscurantismi e minacce».

Nelle ultime ore in effetti è arrivata la notizia che il governo Maduro ha messo sotto inchiesta lo stesso Guaidó, con l'accusa di essere coinvolto nel gigantesco, presunto, sabotaggio elettrico che ha messo in ginocchio il paese. Gli Stati Uniti hanno reagito immediatamente: «Se dovesse essere arrestato e incarcerato dal regime di Maduro, gli Usa e gli altri 53 paesi che lo riconoscono come presidente legittimo reagirebbero immediatamente», ha avvertito il dipartimento di stato, ribadendo che «tutte le opzioni sono sul tavolo» e annunciando nuove sanzioni contro istituzioni finanziarie del paese. «Il regime non sa più cosa fare», ha commentato Guaidó. «Con questa accusa è stato svelato il piano del regime.

Hanno cercato di dividerci e siccome non ci sono riusciti ora cercano di portare la persecuzione politica alla sfera giudiziaria». Maduro sembra comunque voler andare dritto per la sua strada e ha annunciato la creazione di una commissione d'inchiesta per indagare su quello che definisce un «cyber attacco» americano contro la rete elettrica del Venezuela. «Ho nominato una commissione presidenziale d'indagine e chiesto il coinvolgimento di esperti internazionali», ha detto il presidente in un discorso televisivo, aggiungendo di avere l'intenzione di chiedere l'aiuto «dell'Onu, della Russia, della Cina, dell'Iran e di Cuba, paesi con grande esperienza in tema di difesa dai cyber attacchi». Maduro accusa gli Stati Uniti di aver colpito la rete elettrica a partire da Houston e Chicago «con nuove armi di attacco elettromagnetico». «Ho le prove», ha assicurato, rivelando anche di aver «catturato due individui mentre cercavano di sabotare il sistema di comunicazioni di El Guris, la principale centrale elettrica del paese. «La giustizia venezuelana proceda ora contro i mandanti di questo danno gigantesco fatto al nostro popolo», ha concluso. Poche ore dopo, il procuratore generale, Tarek William Saab, ha annunciato l'apertura dell'inchiesta penale contro Guaidó, sostenendo che è «praticamente dimostrato» sia uno degli «autori intellettuali del sabotaggio criminale»: come prova ha fornito un tweet pubblicato dal leader dell'opposizione poco dopo l'interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica, nel quale annunciava: «La

luce tornerà con la fine dell'usurpazione» di Maduro.

Uno dei due arrestati di cui parlava Maduro sembra invece fosse Luis Carlos Díaz, il giornalista venezuelano di cui non si avevano più notizie da lunedì scorso, dopo essere stato accusato esplicitamente da Diosdado Cabello, numero due del partito di governo di essere coinvolto nel «sabotaggio elettrico». Dopo che l'Alto commissario delle Nazioni Unite, Michelle Bachelet, ha espresso preoccupazione



Guaidó in una manifestazione a Caracas (Reuters)

L'allarme dopo i ripetuti sequestri e violenze soprattutto ai danni di migranti

Emergenza sicurezza in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 13. Gli ultimi tragici episodi risalgono a pochi giorni fa: nello stato di Tamaulipas uomini armati hanno bloccato un pullman che viaggiava fra Tampico e Reynosa, sequestrando una ventina di passeggeri, tutti uomini. A Salamanca, nello stato di Guanajuato, un commando ha assaltato un locale notturno uccidendo almeno 15 persone, tra le quali alcuni clienti e membri del personale.

Mentre quest'ultima vicenda è stata presto classificata dalle autorità locali come una resa dei conti tra bande di narcotrafficanti, sul sequestro nello stato di Tamaulipas si attende ancora che venga fatta chiarezza, perché, come ha riferito il segretario per la sicurezza pubblica, Alfonso Durazo, le persone sequestrate erano tutti migranti provenienti dall'America centrale e i loro nomi erano in una lista nelle mani dei banditi. Secondo l'esponente governativo non è da escludere che i passeggeri prelevati dal pullman avessero contattato una banda di trafficanti per potere entrare illegalmente in territorio statunitense. Ma a destare preoccupazione sono i precedenti. Nel 2016, nello stesso stato di Tamaulipas, numerosi passeggeri di un pullman furono sequestrati e brutalmente assassinati da una banda di narcotrafficanti, resasi responsabile, l'anno successivo, di un analogo crimine ai danni di un gruppo di migranti. Per questo motivo le carovane di migranti che attraversano il Messico dirette a Nord evitano accuratamente di transitare nello stato di Tamaulipas, nonostante questo percorso rappresenti spesso la via più breve per raggiungere gli Stati Uniti.

Durazo si è detto molto preoccupato per la sorte dei migranti sequestrati, ha assicurato che si sta facendo tutto il possibile, ma ha anche ammesso che le forze di polizia in campo non sono sufficienti per garantire la sicurezza. Per questo ha auspicato che possano essere presto impiegati alcuni reparti della guardia nazionale.

A conferma di quanto la sicurezza rappresenti un'emergenza nazionale in Messico è la notizia di oggi in base alla quale Tijuana anche nel 2018 si è aggiudicata la triste primato di città più pericolosa del mondo. Nella città a pochi chilometri da San Diego si registrano infatti 138 omicidi ogni centomila abitanti. Ma nei primi cinque posti di questa

speciale classifica stilata da un'organizzazione internazionale figurano altre tre città messicane: Acaapulco, Victoria e Ciudad Juárez, rispettivamente seconda, quarta e quinta. Unica eccezione Caracas, che viene

considerata la terza città più pericolosa al mondo. Dalla classifica sono escluse città di paesi in guerra e va considerato che non tutti gli stati, soprattutto in Africa, sono in grado di offrire dati aggiornati e completi.



Un camion dato alle fiamme da un'organizzazione criminale (Reuters)

Per abusi su minori quando era arcivescovo di Melbourne

Sei anni di carcere al cardinale Pell

MELBOURNE, 13. È di sei anni di reclusione la pena comminata al cardinale australiano George Pell, dichiarato colpevole di aver commesso abusi sessuali su minori quando era arcivescovo di Melbourne negli anni Novanta. La sentenza di condanna è stata pronunciata stamane, mercoledì 13 marzo, dal giudice della County Court, Peter Kidd, che ha disposto la trasmissione in diretta su vari canali della lettura del verdetto, protrattasi per oltre mezz'ora. Al termine Pell è tornato nel carcere di massima sicurezza di

Melbourne, dove è detenuto in isolamento — secondo quanto previsto per le persone ritenute colpevoli di questo tipo di reati — dal 27 febbraio scorso. Quel giorno infatti gli era stata revocata la libertà su cauzione, accordatagli dopo l'incriminazione nel dicembre 2018 da parte di una giuria popolare dello stato australiano di Victoria. Contro la sentenza di primo grado i legali di Pell hanno presentato richiesta di appello, il cui esame sarà discusso il 5 e 6 giugno prossimi.

ALL'INTERNO

A Baghuz l'offensiva finale

I miliziani dell'Is si arrendono in massa

PAGINA 2

Adesioni al Global Strike for Future

Mobilizzazione mondiale per il clima



PAGINA 3

Carlo Donat Cattin

Alla ricerca di uno stadio più alto di civiltà

FRANCESCO MALGERI A PAGINA 5

Il parroco di Aleppo

Via crucis quotidiana

PAGINA 6

Gli esercizi spirituali del Papa

Desiderio di sconfinare



PAGINA 8

per la sorte del giornalista e chiesto che il team tecnico in visita in questi giorni nel paese potesse incontrare il detenuto, in queste ore il Sindacato nazionale dei lavoratori della stampa del Venezuela (Snpp) ha comunicato che Díaz sarebbe stato rimesso in libertà condizionata, pur essendo accusato formalmente di istigazione a delinquere.

Non potrà rilasciare dichiarazioni pubbliche né uscire dal Venezuela e dovrà presentarsi alle autorità ogni otto giorni.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Barra do Piraí - Volta Redonda (Brasile), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Francesco Biasin.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Barra do Piraí - Volta Redonda (Brasile) Sua Eccellenza Monsignor Luiz Henrique da Silva Brito, finora Vescovo titolare di Zallata e Ausiliare di São Sebastião do Rio de Janeiro.

L'ipotesi "no deal" al voto a Westminster dopo la seconda bocciatura del piano May

Per la Brexit nessun accordo o rinvio

di FAUSTA SPERANZA

Nessun accordo: non è solo la traduzione dell'espressione inglese "no deal" - ipotesi sulla quale il parlamento britannico è chiamato a pronunciarsi oggi - ma è anche la fotografia di quanto sta accadendo nel Regno Unito. Si tratta della seconda sconfitta per la linea del capo del governo conservatore e sui giornali britannici si leggono parole come «Caos» e «disfatta». «May perde il controllo della Brexit», titola il «Financial Times», secondo il quale l'autorità del premier è ormai «a brandelli». «Un'altra sonora sconfitta per la May e mancano solo 16 giorni alla Brexit», si legge sulla prima pagina del progressista «The Guardian». Secondo quanto scrive «The Times», una delegazione di autorevoli Tory potrebbe chiedere a May di dimettersi, aprendo alla possibilità di elezioni anticipate.

Il portavoce del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha commentato il voto: «Ci dispiace, ma da parte europea abbiamo fatto tutto il possibile per raggiungere un accordo. Visto le assicurazioni aggiuntive fornite a dicembre, gennaio e anche lunedì sera, è difficile vedere cosa altro possiamo fare: se c'è una soluzione all'attuale impasse, può essere trovata solo a Londra». E Bruxelles chiarisce: «Se ci sarà una richiesta ragionata da parte del Regno Unito per un'uscita posticipata, i 27 paesi dell'Ue la valuteranno e decideranno all'unanimità».

A sostenere la linea del rinvio è la Confindustria britannica. Carolyn Fairbairn, direttore generale della Confederation of British Industry, chiede di prorogare l'articolo 50 ma sottolineando che «serve un nuovo approccio: i Conservatori devono rinunciare ai loro paletti, il Labour deve sedersi al tavolo con un autentico impegno per trovare soluzioni». Fairbairn chiosa: «È ora di fermare questo circo». A questo punto, May deve rispettare la promessa di met-

tere ai voti oggi la successiva mozione per esprimere un sì o un no a proposito della possibilità del "no deal", cioè la Brexit senza accordo. A seconda di quanto emergerà, domani il premier potrebbe presentare alla camera il testo con la richiesta all'Ue di un «breve» slittamento della Brexit.

Dopo mesi in cui la possibilità del "no deal" è stata evocata come lo scenario nefasto da evitare, a questo punto la camera dei comuni potreb-

be votare a favore dell'ipotesi che il Regno Unito lasci immediatamente l'Ue il 29 marzo senza negoziati né rassicurazioni in merito ai rapporti futuri tra le parti. Il "no deal" costringerebbe le imprese a dover fronteggiare costi maggiori e nuovi vincoli doganali e le priverebbe dei cosiddetti «passporting rights», ossia i diritti di scambiare beni e servizi con l'Ue senza necessità di licenze e permessi. Potrebbe mettere in discussione i trasporti e operazioni commerciali: il Regno Unito potrebbe essere trattato come un paese terzo assoggettato alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Oggi il ministro delle politiche commerciali, George Hollingbery, ha cercato di rassicurare spiegando che in caso di "no deal" «saranno imposti a zero la maggior parte dei dazi britannici sulle importazioni». Ma il punto è che Londra non può decidere per l'Ue. Le due parti potrebbero decidere effettivamente di mettere in atto accordi specifici e temporanei sui singoli aspetti. Ma è tutto da verificare.

Le possibili conseguenze

Crollo della sterlina, impennate dei prezzi, esodo di grandi gruppi internazionali: la Brexit senza accordo potrebbe essere lo scenario peggiore per l'economia del Regno Unito con serie ripercussioni per le imprese e i consumatori. Secondo lo studio commissionato dal governo britannico, il "no deal" potrebbe costare al paese più del 10 per cento del suo pil in 15 anni. Il governatore della Bank of England (BoE), Mark Carney, nello scenario più oscuro prevede: perdita di valore per la sterlina del 25 per cento e crollo nei prezzi degli immobili residenziali del 30 per cento; inflazione al 6,5 per cento; disoccupazione al 7,5

per cento. Nell'ipotesi, Carney ha già chiesto alle banche di aumentare i fondi facilmente mobilitati, che ora superano i 1.000 miliardi di sterline in totale. La reintroduzione di dazi doganali e passaggi burocratici lascia immaginare enormi ingorghi di autoveicoli sui due lati del Canale della Manica, dove sono situati i principali porti tramite i quali si svolgono gli scambi di merci tra paesi Ue e Regno Unito, in particolare, nel sud dell'Inghilterra. Il consiglio della Contea di Kent prevede intorno al porto di Dover fino a 10.000 autotrasporti in attesa, il che significherebbe una coda di oltre 25 chilometri.



Attivista pro Brexit manifesta all'esterno di Westminster (Reuters)

A Baghuz l'offensiva finale sembra volgere alla conclusione

I miliziani dell'Is si prendono in massa

BAGHUZ, 13. L'offensiva militare verso quella che è considerata l'ultima roccaforte del sedicente stato islamico (Is) in Siria, a Baghuz, sta ottenendo in queste ore risultati decisivi. Le Forze democratiche siriane (Fds) hanno annunciato che tremila miliziani dell'Is si sono arresi, mentre prosegue il recupero e il soccorso di civili: nelle prime ore di oggi tre donne yazide e quattro bambini sono stati tratti in salvo.

Il portavoce dell'alleanza curdo araba, Mustafa Bali, ha postato un messaggio su Twitter nel quale spiega che la coalizione militare internazionale a guida Usa sta continuando a sostenere le Fds nella loro «operazione finale» contro l'Is e che gli estremisti si stanno arrendendo «in massa». L'offensiva dovrebbe comunque durare ancora un paio di giorni, secondo quanto affermato da Kuno Gaherrial, portavoce dell'alleanza curdo araba sostenuta dagli Stati Uniti: «La battaglia a Baghuz sta continuando. C'è un confronto serrato con i combattenti di Daesh, ma le nostre forze stanno riuscendo a respingere gli assaltatori e i loro attentatori suicidi, sotto la copertura dei raid aerei della coalizione Usa», ha spiegato Gaherrial, il quale ha confermato che l'operazione sembra essere arrivata alla fase finale. Gli scontri tra forze curdo-siriane e miliziani dell'Is sono comunque ripresi questa mattina. Alcuni combattenti jihadisti si sono rifugiati verso la

sponda dell'Eufrate, mentre altri sono fuggiti sulle colline vicine portando con sé civili da usare come scudi umani, secondo quanto riferiscono fonti militari presenti sulla zona del fronte. Nuovi raid aerei della coalizione internazionale a guida americana si sono avuti nella notte e alle prime ore dell'alba. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, nelle ultime due settimane sono circa ventimila le persone che si sono arrese alle Fds a Baghuz.

La fine, auspicata, delle operazioni militari in Siria non significa tuttavia la fine dell'emergenza umanitaria nel paese. Secondo l'organizzazione umanitaria Oxfam, dopo otto

anni di guerra sono quasi 12 milioni le persone allo stremo che dipendono dagli aiuti, mentre oltre 15,5 milioni di persone su 18,2 non hanno accesso all'acqua pulita e a servizi igienico-sanitari.

Alla vigilia dell'ottavo anniversario dall'inizio della crisi siriana, spiegano funzionari dell'Oxfam, siamo di fronte a una delle più gravi emergenze umanitarie del secondo dopoguerra: oltre l'80 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, per la precisione 11,7 milioni di persone che in questo momento dipendono dagli aiuti umanitari per andare avanti un giorno in più.



Sono tremila i miliziani dell'Is che si sono consegnati nelle ultime ore alle forze della coalizione

Attivista per i diritti umani dovrà scontare 33 anni di reclusione

Avvocata condannata in Iran

TEHRAN, 13. L'avvocata e attivista iraniana per i diritti umani Nasrin Sotoudeh è stata condannata a 33 anni di carcere e a 148 frustate per diversi capi d'accusa. L'ammontare della pena è stata confermata da Amnesty International, anche se il marito della donna ha parlato di un totale di 38 anni, considerando probabilmente anche una precedente condanna.

L'agenzia iraniana Irna ha riferito di una condanna a sette anni di carcere, spiegando che Sotoudeh dovrà scontare «cinque anni di prigione per cospirazione contro il sistema» e «due anni di reclusione per insulti» alla Guida Suprema Ali Khamenei. Il caso sarà rivisto in appello.

In carcere dal giugno scorso per un'altra condanna a cinque anni, Sotoudeh, 55 anni, era stata nuovamente accusata dopo aver difeso diverse donne che si erano tolte il velo in strada per protestare contro l'obbligo di indossarlo.



Nasrin Sotoudeh (Ansa)

Per la guida della Conferenza nazionale annunciata da Bouteflika si fa il nome del diplomatico Lakhdar Brahimi

Washington chiede di rispettare la volontà degli algerini

ALGERI, 13. «Sosteniamo gli sforzi in Algeria per tracciare un nuovo percorso basato sul dialogo che rifletta la volontà di tutti gli algerini e le loro aspirazioni per un futuro pacifico e prospero»: è quanto ha dichiarato il portavoce del dipartimento di stato americano, Robert Palladino, nel corso di un briefing svoltosi a poche ore dalle ultime manifestazioni di protesta di migliaia di studenti e lavoratori in varie città algerine.

Cortesi si sono susseguiti negli ultimi giorni oltre che in Algeria, anche in Francia, in particolare a Parigi, e sono proseguiti anche ieri nonostante la decisione annunciata l'11 marzo dal presidente Abdelaziz Bouteflika di non correre alle

prossime elezioni presidenziali per un possibile quinto mandato.

Il presidente ha dichiarato che il periodo di transizione che porterà alle elezioni, inizialmente previsto il 18 aprile, sarà guidato da una «conferenza nazionale indipendente». Sarà la stessa conferenza, che stando ad alcune indiscrezioni, verrà presieduta da Lakhdar Brahimi, a decidere la data del voto, avendo inoltre l'oneroso compito della stesura di una nuova Costituzione.

Brahimi è un diplomatico di lungo corso. In passato ha ricoperto anche l'incarico di segretario generale aggiunto della Lega araba e delle Nazioni Unite e di inviato speciale dell'Onu per il conflitto siriano. Dovrà relazionarsi,

all'interno della conferenza nazionale, anche con i rappresentanti dei manifestanti scesi in piazza nelle grandi città e con i veterani della guerra d'indipendenza. L'attività della conferenza dovrebbe estendersi per tutto il 2019 e si confida nell'abilità diplomatica di Brahimi per far coesistere generazioni che possono tranquillamente essere considerate di epoche diverse. Tra i rappresentanti dei manifestanti emerge la figura di Mustafa Bouchachi, avvocato di spicco e attivista per i diritti umani, che nel concludere la sua analisi sull'attuale momento ha affermato: «Abbiamo bisogno di un periodo di transizione consensuale che sia guidato da persone credibili».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 140 pagine
 Citta del Vaticano
 ornc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 jph@ossrom.va www.jphoasa

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 84448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 87274, 06 698 84018
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va fax 06 698 87274

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20221/2023
 fax 02 2022194
 segreteria@systemcom.it/02242400.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Si moltiplicano le adesioni al Global Strike for Future del 15 marzo

Mobilizzazione mondiale per il clima

ROMA, 13. In tutto il mondo ci sono giovani che si stanno preparando per il Global Strike for Future, lo sciopero globale del 15 marzo, voluto per protestare contro lo stallo politico in tema di risposte ai cambiamenti climatici. L'iniziativa è partita dopo le manifestazioni organizzate negli ultimi mesi dalla svedese Greta Thunberg, che è intervenuta

– interpellando i leader mondiali – alla Cop24, la conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è svolta a Katowice, in Polonia. In quell'occasione ha detto: «Voi dite di amare i vostri figli sopra ogni cosa, ma state rubando loro il futuro davanti agli occhi». Greta ha iniziato la sua lotta nell'agosto del 2018 quando la Sve-

zia ha registrato una eccezionale ondata di calore. Il suo slogan #fridayforfuture è diventato virale. In questi mesi, la teenager, scelta da «The Times» tra le ragazze più influenti al mondo del 2018, ha organizzato un corteo prima alcuni venerdì a Stoccolma e poi ha ripetuto l'iniziativa, raccogliendo molti consensi, a Bruxelles e in altre capitali europee, come Berlino.

Per il 15 marzo già molti ragazzi hanno risposto da diversi paesi europei ma anche dal Giappone, da Hong Kong, dalla Nuova Zelanda, dal Vietnam e dal Bangladesh.

In tema di cambiamenti climatici è intervenuto ieri il capo dello stato italiano, Sergio Mattarella, ricordando l'appello ad assicurare «misure concordate a livello planetario» sottoscritte, in autunno, da alcuni capi di stato europei. Mattarella ha ricordato la consapevolezza condivisa che «gli sforzi compiuti nelle diverse conferenze internazionali, che si sono succedute hanno, sin qui, conseguito risultati significativi ma parziali e ancora insufficienti», aggiungendo: «Siamo sull'orlo di una crisi climatica globale».

A Rio de Janeiro

Arrestati i presunti assassini di Marielle Franco

RIO DE JANEIRO, 13. A due giorni dal primo anniversario della morte di Marielle Franco, l'attivista per i diritti umani e consigliere comunale di Rio de Janeiro uccisa insieme al suo autista nel centro della capitale carioca, la polizia brasiliana ha arrestato ieri i due presunti autori materiali del duplice omicidio, due ex agenti della polizia militare. Il primo arrestato è Ronnie Lessa, espulso dalla polizia militare perché impiegato anche come guardia privata. È lui ad essere indicato come l'uomo che ha aperto fuoco, con un mitra, durante, sull'automobile su cui viaggiava Marielle. Il secondo arrestato è Elcio Vieira de Queiroz, che sarebbe stato al volante della macchina da cui sono partiti i colpi.

Marielle Franco era consigliere comunale eletta nelle liste del Partito socialismo e libertà (Psol), piccola formazione di sinistra, e aveva denunciato le azioni delle milizie para-poliziesche e dei maoistotraficanti attivi nelle favelas di Rio de Janeiro. Secondo la procura carioca, risulta «incontestabile che Marielle sia stata giustiziata in modo sommario a causa delle sue attività politiche», per cui il suo omicidio è stato «un colpo contro lo Stato democratico di diritto». La sorella di Marielle, Anniele Franco, ha definito la notizia dei due arresti «una vera bomba», ma ha aggiunto che «la famiglia continua a chiedersi il motivo di questo crimine, e chi lo ha ordinato».

Ginton Lages, l'ufficiale di polizia che ha condotto l'inchiesta, ha sottolineato che l'arresto dei presunti autori materiali rappresenta «solo la prima fase dell'inchiesta» sull'uccisione di Marielle. Da parte sua Amnesty International ha affermato in un comunicato che «ora più che mai è necessario creare un gruppo esterno che accompagni le inchieste», nel momento in cui queste saranno concentrate nell'identificazione dei mandanti.

La morte di Marielle e le circostanze brutali della sua uccisione hanno colpito l'opinione pubblica brasiliana e il suo caso è diventato un simbolo della lotta contro le milizie che, insieme alle bande criminali, hanno trasformato Rio nel teatro di una guerra spietata.



Un progetto con la Cina per contrastare il forte inquinamento

E Seoul pensa alla pioggia artificiale

SEOUL, 13. È scattato negli ultimi giorni in Corea del Sud l'allarme inquinamento per il forte innalzamento del livello delle polveri sottili nell'aria. Le autorità di Seoul hanno invitato la popolazione a indossare la mascherina e limitare il più possibile le attività all'aria aperta. Gli esperti prevedono quasi certamente un ulteriore peggioramento della qualità dell'aria nei prossimi giorni. L'esecutivo coreano sta studiando una serie di provvedimenti per fronteggiare l'emergenza, potendo usufruire anche di fondi extra budget che il presidente Moon Jae-in ha messo a disposizione per affrontare quella che sta assumendo i contorni di una vera e propria emergenza. Secondo quanto riportato dal «Japan

Times», il presidente avrebbe inoltre presentato un progetto congiunto con la Cina per pulire l'aria della capitale attraverso l'induzione artificiale della pioggia. Lo studio del progetto è però ancora in fase iniziale e cosa ancor più importante gli scienziati stanno cercando di capire i rischi ambientali che paradossalmente potrebbero prodursi. L'induzione infatti avverrebbe grazie all'utilizzo di sostanze chimiche che a loro volta andrebbero a depositarsi sul terreno.

Proprio l'intensa attività industriale cinese, insieme agli agenti inquinanti liberati dalle automobili, sembrerebbe essere tra le principali cause della coltre di fumo che avvolge Seoul e le zone limitrofe.

L'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati manifesta apprensione

Violenze in Burkina Faso su civili e operatori umanitari



OUAGADOUGOU, 13. Il protrarsi della situazione di insicurezza in Burkina Faso ostacola gli aiuti umanitari. Lo riferisce l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), manifestando viva apprensione per le continue violenze contro i civili, fra i quali sfollati interni e rifugiati. Dal 2015, il Burkina Faso è teatro di una crescente situazione di insicurezza, segnata da una serie di brutali attacchi nella capitale Ouagadougou e dal moltiplicarsi delle rivolte specialmente nelle regioni settentrionali e orientali del paese.

Inoltre, a partire dal 2018 – nonostante le misure di sicurezza adottate dalle autorità burkinabé e il dispiegamento di ulteriori forze militari – si è registrato, soprattutto nel nord del paese, un incremento significativo di episodi di violenza ai danni di operatori umanitari. Ha dichiarato il portavoce dell'Unhcr, Babar Baloch, nel corso di una conferenza stampa: «Questa violenza, oltre a colpire i civili, gli sfollati e i rifugiati, ha sempre più preso di mira gli attori umanitari, limitandone la capacità di fornire assistenza salvativa alle vittime nelle zone interessate».

A tal proposito, l'Unhcr esorta i civili presenti in queste aree a spostarsi verso i campi in cui la stessa Agenzia e i partner umanitari po-

tranno assicurare loro protezione e l'accesso ai servizi sociali di base.

Nel frattempo, è cresciuto in maniera esponenziale anche il numero degli sfollati interni, la cui cifra si aggira intorno ai 115.000. Il 90 per cento degli stessi sono stati accolti da comunità locali. Circa il 70 per cento si trova nella regione del Sahel, di cui il 30 per cento nella sola città di Djibo.

Parallelamente, più di 11.000 persone sono state costrette a fuggire per cercare rifugio nei paesi limitrofi. Tra questi figura il Mali, che presenta a sua volta aree di forte instabilità, tanto che attualmente ben 25.000 maliani sono stati costretti a riparare proprio nel Burkina Faso. Circa 300 persone si sono invece recate in Ghana dopo essere state costrette a fuggire dal nord del paese in seguito al conflitto fra capribù scoppiato a Zoaga.

Attualmente, l'Agenzia delle Nazioni Unite sta supportando l'appello del governo ad assistere le persone sfollate, rafforzando la propria presenza nel paese. Alloggi e beni di prima necessità sono stati messi a disposizione grazie alle scorte esistenti.

Tuttavia, è necessario raccogliere ulteriori fondi. Nel 2018, è stato finanziato solo il 26 per cento dei 27,3 milioni di dollari stimati come necessari per il Burkina Faso.

Crimini contro l'umanità nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 13. I violenti scontri scoppiati nel dicembre scorso nell'ovest della Repubblica Democratica del Congo, che hanno causato la morte di almeno 335 persone, potrebbero costituire crimini contro l'umanità. Sono le conclusioni a cui è giunta una missione dell'Onu. Il rapporto è stato presentato ieri a Ginevra in seguito all'inchiesta sugli attacchi in quattro villaggi nel territorio dello Yumbi, nella provincia di Mai-Ndombe, tra il 16 e il 18 dicembre. Uomini, donne e bambini – denuncia l'ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani – sono stati fucilati, bruciati vivi o malmenati, durante gli scontri tra i gruppi etnici Batende e Banunu. Le tensioni sarebbero esplose per una disputa sul luogo di sepoltura di un capo degli stessi Banunu nella città di Yumbi, che i Batende hanno considerato come una rivendicazione sulla loro terra. Sebbene il numero delle vittime accertate degli scontri sia inferiore alle 890 che l'agenzia aveva inizialmente stimato a gennaio, gli investigatori hanno spiegato che molto probabilmente i cadaveri di alcune persone sono stati gettati nel fiume Congo.

Parità di genere nel nuovo governo peruviano

LIMA, 13. Il nuovo governo formato in Perù dal presidente de Consiglo, Salvador del Solar, è composto da diciotto ministri, di cui nove sono donne e nove uomini.

Sottolineando la novità storica per il Perù, in un'intervista con l'emittente Canal N, Del Solar ha ribadito l'importanza della decisione anche in prospettiva futura. «Le nostre bambine – ha infatti affermato – devono potere crescere sapendo che un giorno potrebbero ricoprire un'alta carica dello stato, e che questo non è solo prerogativa degli uomini». Nella scelta dei responsabili dei dicasteri, ha quindi assicurato il presidente del consiglio peruviano, non è stata assolutamente sacrificata la competenza o la capacità politica. «Abbiamo nove ministri uomini e nove ministri donne di altissimo livello». Per raggiungere l'obiettivo della parità di genere all'interno

della compagine governativa, nell'ultimo rimpasto della settimana scorsa sono stati designati otto nuovi ministri, dei quali sei donne. Così, Paola Bustamante è ora la titolare del ministero dello sviluppo e dell'inclusione sociale; Flor Pablo Medina del ministero della pubblica istruzione; Ulla Holmquist della cultura; Gloria Montenegro della donna e delle popolazioni vulnerabili; Rocío Barnos della produzione e Lucia Ruiz dell'ambiente. Inoltre Fabiola Muñoz è passata dal ministero della cultura a quello dell'agricoltura, mentre restano alla guida dei ministeri già a loro assegnati Zulema Toms (sanità) e Sylvia Cáceres (lavoro). Il ministero degli esteri è a carico di Néstor Popolizio, quello della difesa di José Huerta, quello dell'economia di Carlos Olaya e quello degli interni di Carlos Morín.

Su iniziativa del governatore Gavin Newsom

La California verso la moratoria della pena di morte

SACRAMENTO, 13. Il governatore della California, il democratico Gavin Newsom, dovrebbe firmare oggi una moratoria della pena di morte nello stato, impegnandosi a far sì che non vi sia alcuna esecuzione durante il suo mandato. L'ordine bloccherà ogni possibile esecuzione dei 737 detenuti rinchiusi nel braccio della morte e porterà alla chiusura immediata della stanza delle esecuzioni nel carcere di San Quintino. Ex sindaco di San Francisco, Newsom si è insediato a gennaio come governatore. Sulla pena di morte è pronto a sfidare l'opinione pubblica, che negli ultimi sei anni ha bocciato due referendum per abolire la pena capitale, che secondo quanto dichiarato dallo stesso Newsom, «è discriminatoria, ingiusta e contraria ai nostri valori fondamentali».

Al momento nel braccio della morte in California si trova il mag-

gior numero di detenuti di tutti gli Stati Uniti. Una serie di ricorsi legali contro le iniezioni letali bloccate da anni le esecuzioni, l'ultima delle quali è avvenuta nel 2006. Newsom si è deciso alla moratoria – imitan-

do i governatori di Oregon, Colorado e Pennsylvania – nella convinzione che gli ostacoli legali potrebbero essere rimossi durante il suo mandato, dando via libera alla ripresa delle esecuzioni.



Il braccio della morte dal penitenziario di San Quintino (Ap)

Sessantasei vittime in Mozambico per le inondazioni

MAPUTO, 13. Sessantasei persone sono morte in Mozambico a causa delle forti inondazioni che hanno colpito il centro e il nord del paese. La portavoce del governo, Ana Comoa, ha affermato che al momento si contano anche migliaia di sfollati. Inoltre, le piogge torrenziali, hanno provocato ingenti danni: circa 6.000 case sono state distrutte e si registrano più di centomila ettari di terreno alluvionati. Le autorità locali hanno deciso di mantenere lo stato di massima allerta meteorologica a causa delle continue piogge e dell'arrivo del ciclone tropicale Idoi, che dovrebbe raggiungere il paese nei prossimi giorni, e hanno ordinato l'evacuazione delle aree costiere che potrebbero essere maggiormente colpite.

Yakiza Aparicio nel film «Roman» (Afonso Cuarón, 2018)



Donne e agricoltura

Sentinelle di pace

di FERNANDO CHICA ARELLANO

Preparando l'intervento mi venivano in mente le parole conclusive del Messaggio di san Paolo VI alle donne, scritto in occasione della chiusura del concilio Vaticano II: «Donne di tutto l'universo, cristiane o non credenti, a cui è affidata la vita in questo momento così grave della storia, spetta a voi salvare la pace del mondo». Quale meraviglioso valore profetico hanno queste parole, di grande validità anche per i nostri tempi, che offrono alle donne un compito così alto, bello e gravoso. Sono le donne, infatti, pienamente capaci di quella tenerezza sulla quale tanto insiste Papa Francesco, a poter gettare dei ponti per la costruzione della pace. Diceva, infatti, l'attuale Pontefice durante l'omelia della Santa Messa celebrata in San Pietro il 7 gennaio scorso, Giornata Mondiale della Pace: «Un mondo che guarda al futuro senza sguardo materno è miope. Aumenterà pure i profitti, ma non saprà più vedere negli uomini dei figli. Ci saranno guadagni, ma non saranno per tutti. Abiteremo la stessa casa, ma non da fratelli. La famiglia umana si fonda sulle madri».

In particolare, guardiamo oggi a quelle donne, a quelle madri che lavorano nelle

zone, nel luglio 2010, di UN Women (The United Nations Entity for Gender Equality). Ma tutto ciò non basta. Occorre fare di più. In molti Paesi, i diritti delle donne rurali sono spesso violati e i loro bisogni non vengono tenuti in considerazione. Le leggi, le politiche e le strategie di investimento spesso non fanno alcun riferimento a loro e, qualora siano presenti misure loro favorevoli, non sono attuate. Frequentemente, inoltre, le donne rurali, lavorando nelle imprese familiari, non percepiscono alcuna retribuzione, mentre altre volte sono sottopagate e rimangono prive di protezione sociale. Colpisce inoltre che, nonostante costituiscano il 43 per cento della forza lavoro, risultino avere meno del 20 per cento della proprietà dei latifondi. Esiste cioè una grave questione concernente la proprietà fondiaria e l'accesso alla terra da parte delle donne, che rischia di escluderle dai programmi agricoli e dall'accesso al credito, aspetti essenziali per un utilizzo effettivo della terra.

Le donne rurali possono diventare inoltre vittime di traffici in quanto, private dell'accesso all'educazione e dei servizi sanitari, si ritrovano spesso marginalizzate e isolate a causa di povertà, disoccupazione e mancanza di infrastrutture rurali.

Le lavoratrici nelle aree rurali diventano così vittime di quella "cultura dello scarto" che Papa Francesco ha sapientemente individuato come uno degli aspetti più drammatici e allo stesso tempo centrali dell'epoca odierna. Esse, per riprendere le parole del Pontefice nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, non sono solamente sfruttate, ma trattate come rifiuti e avanzi. Serve, invece «porre attenzione all'occupazione femminile. Molte donne avvertono il bisogno di essere meglio riconosciute nei loro diritti, nel valore dei compiti che esse svolgono abitualmente nei diversi settori della vita sociale e professionale, nelle loro aspirazioni in seno alla famiglia e alla società. Alcune di loro sono affaticate e quasi schiacciate dalla mole degli impegni e dei compiti, senza trovare sufficiente compren-

sione e aiuto. Bisogna fare in modo che la donna non sia, per esigenze economiche, costretta a un lavoro troppo duro e a un orario troppo pesante, che si aggiungono a tutte le sue responsabilità di conduttrice della casa e di educatrice dei figli. Ma soprattutto bisogna considerare che gli impegni della donna, a tutti i livelli della vita familiare, costituiscono anche un contributo impareggiabile alla vita e all'avvenire della società».

Tuttavia, affinché sia riconosciuto il contributo delle donne rurali «alla vita e all'avvenire della società» e, in sintesi, al bene comune, si rende necessario che le leggi, le politiche e le istituzioni nazionali, i modelli culturali e le mentalità religiose promuovano e tutelino gli eguali diritti delle donne e il loro accesso alla terra, alle risorse, ai mezzi di sussistenza, ai mercati e al credito. Ed è interessante notare che quando alle donne viene assicurato, ad esempio, l'accesso alla terra, si verificano numerosi effetti positivi: aumenta la qualità delle loro condizioni di vita, migliorano la salute e l'educazione, viene loro garantito l'accesso al credito e sono maggiormente tutelate da situazioni di violenza.

In altre parole, l'accesso alla terra della donna diventa essenziale per la realizzazione di altri diritti umani, come il diritto alla vita, alla salute, all'alimentazione, al lavoro, all'educazione, all'identità culturale e alla partecipazione alla vita sociale e politica. Ecco perché il diritto delle donne alla terra e quello alle risorse naturali possono essere qualificati come diritti umani fondamentali.

Per rafforzare la posizione delle donne rurali, occorre allora riaffermare come la fondamentale uguaglianza tra l'uomo e la donna, e pertanto l'eguaglianza dei loro diritti fondamentali, sia radicata nella dignità inviolabile della persona umana.

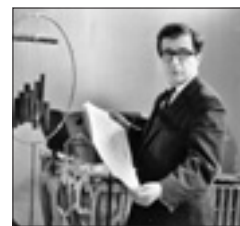
Va fronteggiata e sconfitta quella mentalità maschilista di cui parla anche Papa Francesco e che conduce ad atti di violenza contro la donna, che la trasformano in oggetto di maltrattamento, di tratta e di lucro.

Bisogna stare tuttavia attenti perché l'uguaglianza dei diritti fondamentali dell'uomo e della donna non conduca in alcun modo a un'inibizione del riconoscimento della distinzione tra di loro. Questa distinzione infatti evidenzia l'unicità delle loro differenze e la necessità di una mutua complementarità tra di essi.

Accademia di Santa Cecilia

Un premio di composizione per ricordare Luciano Berio

Sarà riservato a compositori under quaranta e avrà cadenza triennale il Concorso internazionale di composizione che l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia istituisce e dedica a Luciano Berio, grande compositore italiano, tra le figure più rappresentative della cultura del ventesimo secolo. L'iniziativa è finalizzata all'assegnazione di una commissione per la composizione di un brano originale per orchestra sinfonica da eseguirsi in prima mondiale nella stagione 2020-2021



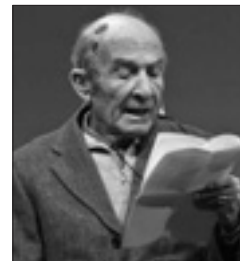
Luciano Berio

dell'Accademia sotto la direzione di Antonio Pappano. Il brano sarà successivamente inserito nella programmazione delle orchestre partner, la Filarmonica della Scala, la Fondazione Maggio Musicale Fiorentino, l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, che assieme alla Siac e alla Fondazione Boris Christoff promuovono il concorso organizzato in collaborazione con il Centro Studi Luciano Berio.

Talent scout del pensiero

Addio al fondatore delle edizioni Gribaudi

Piero Gribaudi, fondatore dell'omonima casa editrice, è morto domenica scorsa a Torino. La Gribaudi editore, specializzata in libri religiosi e di cultura religiosa, ha contribuito al rinnovamento dell'editoria



Piero Gribaudi

cattolica immediatamente dopo il concilio Vaticano II. Gribaudi fondò la sua casa editrice nel 1966 a Torino, dopo essere stato direttore per circa sette anni presso la casa editrice Borla. In quegli anni aveva scoperto e lanciato per primo in Italia autori cattolici come Jean Guittou, Jacques Maritain, Michel Quoist, Divo Barsotti.



Un mural contro la violenza sulle donne a San Marcos Sierras in Argentina (2015)

Il convegno

Pubblichiamo un ampio stralzo dell'intervento dell'Osservatore Permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam pronunciato in occasione del convegno «Ponti non muri. Donne tra vita e lavoro» (Roma, 13 marzo).

aree di campagna. Esse svolgono un ruolo cruciale nell'economia rurale, specialmente nei Paesi in via di sviluppo: sono essenziali per la conservazione e il miglioramento dei mezzi di sussistenza, per il rafforzamento delle comunità, per il raggiungimento della sicurezza alimentare e nutrizionale e per la lotta alla povertà. Non sono solamente beneficiarie, ma vere e proprie protagoniste dello sviluppo delle loro famiglie e delle società in cui vivono e hanno perciò un ruolo chiave nel raggiungimento degli Obiettivi dell'Agenda di Sviluppo 2030. Costituiscono globalmente oltre un quarto della popolazione mondiale. In particolare, se prendiamo in considerazione alcune delle zone più povere del mondo, quali l'Africa Sub-Sahariana o l'Asia Meridionale, è interessante notare come l'agricoltura in queste regioni dia lavoro al 60-70 per cento delle donne. In generale, secondo dati recenti, nel corso degli ultimi decenni, l'impegno delle donne in agricoltura sembra essere addirittura aumentato. Si pensi, al riguardo, ai contesti nei quali gli attuali fenomeni di emigrazione coinvolgono soprattutto gli uomini: da ciò consegue un aumento di responsabilità della donna sia in termini di carico di lavoro che di potere decisionale. C'è addirittura chi ha parlato di una "femminilizzazione" dell'agricoltura, fenomeno che riguarda molti Paesi in via di sviluppo, ma che tuttavia non ha un valore universale in quanto in molte società l'emigrazione femminile è prevalente rispetto all'emigrazione maschile.

Il diritto internazionale riconosce l'importanza delle donne rurali. Penso all'articolo 14 della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne, che costituisce l'unica disposizione in un trattato a tutela dei diritti umani contenente uno specifico riferimento alle donne rurali. Essa prevede, in particolare, che gli Stati Parte tengano conto «dei problemi particolari che sono propri alle donne delle zone rurali e del ruolo importante che queste donne hanno per la sopravvivenza economica della loro famiglia» e che prendano «ogni misura adeguata per eliminare la discriminazione nei confronti delle donne delle zone rurali, al fine di assicurare, su base di parità tra uomo e donna la loro partecipazione allo sviluppo rurale ed ai suoi benefici». Penso, poi, ad alcune iniziative recenti che sono state attuate nel Sistema delle Nazioni Unite. Ad esempio, l'Istituzione, nel 2007, della Giornata Mondiale delle Donne Rurali, che si celebra il 15 ottobre di ogni anno o la crea-

«La stella di Myriam. Un romanzo del cuore» di suor Maria Manuela Cavrini

Poesia e clausura

di MONICA MONDO

Città della Pieve. Un borgo, poi un comune, sorto intorno a una chiesa, come accade per le città dell'Europa cristiana. All'ingresso dell'abitato, con vista sulle colline al di là della piana, un convento murato e severo custodisce anime gentili: una comunità di clarisse che osservano la clausura, con la ruota all'ingresso e il parlatorio serrato da una grata. Un simbolo, segno dell'appartenenza unica a Dio, spiega anticipan-

Le grate non proteggono dall'autoaffermazione. Anche nelle piccole cose. Perfino la preghiera può mettere al centro se stessi e non Dio

do i dubbi l'abbadessa, suor Maria Manuela Cavrini. Una monaca strana, che si adopera per intrecciare rosari in corda, per accogliere pellegrini, ma non rinuncia alla passione sua grande, quella per la letteratura. Si è laureata in lettere a Bologna, con il maestro Ezio Raimondi, sull'*Infinito* di Leopardi. Si direbbe una scelta facile. Non è così, se l'analisi del testo porta a dissertare su quel "s'annega" finale, che può nascondere anche un "si nega" di affascinante significato.

Ma Manuela - vuole che la si chiami così, e si schermisce spesso nel risponde-

re alla curiosità - non è una filologa col paracchi. La poesia la aiuta a penetrare il mistero, i poeti - spiega - sono come i santi, i profeti, avvicinano a Dio. Anche quelli non religiosi, esprimono il desiderio insopprimibile dell'uomo, che è sempre anelito a Dio. È il desiderio, come vuole l'etimologia, viene e porta alle stelle: così Manuela ha scritto un libro delizioso, un cammino spirituale tra i versi della letteratura, intessendo un dialogo ideale tra una ragazza e una stella. *La stella di Myriam. Un romanzo del cuore* pubblicato da Itaca libri (Castel Bolognese, 2018, pagine 176, euro 13), è una ricerca inesauribile delle ragioni della fede, scrive Dacia Maraini nella prefazione. Un sodalizio insospettabile, tra la claustrale e la scritturale di fama. Nato sull'ammirazione di entrambe per Chiara d'Assisi, Rebora e Montale, Quasimodo e Giovanni Paolo, Alda Merini: tanti compagni di strada, "scrittori del mistero", li definiva padre Turoldo. L'ultima tappa la firma Pavel Florenskij: «Quando avete un peso sull'animo, guardate le stelle e l'azzurro del cielo». Sembra facile autoconsolazione, se si dimentica che il monaco ortodosso scriveva nel gelo del gulag sovietico, in attesa della sua esecuzione.

«Nada te turbes», l'incipit della celebre preghiera in versi attribuita a Santa Teresa d'Avila è prerogativa della santità e della scelta di vita monacale: almeno come tensione, perché si può essere individualisti e in guerra anche in convento. «Le grate non proteggono dall'autoaffermazione, anche nelle piccole cose. Perfino la preghiera può mettere al centro se

stessi e non Dio». Chiedere per sé è dunque sbagliato? «Chi chiede mostra un bisogno, si mette nella condizione del povero. C'è una preghiera che è pretesa, che segue l'affermazione della propria presunta fede». Sa bene che è radicato il pensiero dell'inutilità di una vita "chiusa" al mondo, o almeno l'incomprensione di una femminilità nascosta da un velo e dalle grate.

«Noi siamo qui per tutti, il genio femminile è accoglienza, e l'accoglienza è innanzitutto spirituale. Io sono entrata in monastero non per chiudermi né per perdere qualcosa. Dio è venuto per aiutarci a vivere in modo diverso la nostra umanità, tutta intera». La Chiesa dà abbastanza ascolto alla sensibilità e alle prerogative donate alla donna? Lo Spirito santo va oltre la psicologia e unisce uomini e donne, senza dar adito a rivendicazioni o pretese. L'accoglienza non è dell'uomo o della donna. È prima di tutto di Dio. Lui accoglie noi, e noi possiamo accogliere Lui, e in Lui accogliere gli uni gli altri. Sembra tutto semplice, sereno, per questa sorella che muove il velo dell'abito con la stessa ariosa libertà con cui parla con Leopardi e di Dio. Almeno il male, anche quello della Chiesa, non le suscita scandalo, dolore? È più grande lo scandalo del bene. «Qui in convento abbiamo tre sorelle quasi centenarie. Una si sta spegnendo un po' alla volta. Non riesce a mangiare, dorme, sempre. Ieri ho provato a portarle l'Eucarestia, e lei ha aperto gli occhi: «Quante grazie» ha sussurrato. E poi: «Vergine bella». Questa è la vera sapienza, alla fine di una vita. Lui ha già vinto».

Coltivava la speranza e l'ambizione di favorire la crescita di un sistema economico in grado di offrire al lavoratore uno sviluppo non alienante



Cento anni fa nasceva Carlo Donat-Cattin

Alla ricerca di uno stadio più alto di civiltà

di FRANCESCO MALGERI

Ricordiamo a cento anni dalla nascita, una delle figure più rappresentative della storia dell'Italia repubblicana, espressione di una viva e intensa sensibilità sociale e politica. Questa sensibilità Carlo Donat-Cattin l'aveva maturata in seno alla sua famiglia, grazie all'esempio del padre che aveva militato nel populismo sturziano, e l'aveva consolidata alla scuola dell'Azione cattolica, durante gli anni del fascismo, entrando in contatto con ambienti culturali come il cenacolo domenicano torinese, animato da padre Marcolino Daffara e padre Enrico di Rovasenda. Non aveva mancato di dedicare la sua attenzione anche alla scuola economica dell'Università cattolica di Milano, che aveva in Francesco Vito e nel giovane Amintore Fanfani gli studiosi più accreditati. La Resistenza, che lo vide impegnato nella zona del Canavese, rappresentò per lui un'ulteriore scuola di libertà e democrazia.

Nell'immediato secondo dopoguerra il suo impegno si orientò prevalentemente sul versante sindacale. Militò nelle Acli, fu dirigente a Torino della Libera Cgil e dal 1950 della Cisl. Mai abbandonando, però, l'attenzione alla politica, con l'obiettivo di trasferire in seno al partito della Democrazia cristiana, una cultura, un pensiero, una scuola ispirata all'azione sociale e sindacale. Fu espressione e leader di quella Sinistra sociale che attraverso "Forze sociali", poi "Rinnovamento" e infine dal 1964 "Forze Nuove", riflettendo le istanze del

Siamo negli anni che, sul piano internazionale registrano importanti novità: dalla destalinizzazione in Unione sovietica, alle rivoluzioni polacche e ungheresi, al processo di distensione avviato da Krusciov, all'avvento di Kennedy alla Casa Bianca. Un processo che suscitò grandi speranze, animate anche dall'avvento di Giovanni XXIII al soglio pontificio e dal grande rinnovamento della Chiesa cattolica operato nella stagione del Concilio Vaticano II.

È in questo contesto storico e politico che Donat-Cattin entra a pieno titolo nella vita politica. Consigliere nazionale della Dc dal 1954, deputato dal 1958 e membro della direzione del partito dal 1959, dopo le elezioni del 1963, cominciò una lunga esperienza di governo, come sottosegretario alle partecipazioni statali nei primi tre governi di centro-sinistra, guidati da Moro, dal dicembre 1963 al giugno 1968.

L'impegno di governo era una esperienza nuova per Donat-Cattin. Una esperienza che gli offre l'occasione per cogliere le molte e significative realtà dell'economia italiana. Se scorriamo i suoi interventi parlamentari in quegli anni vediamo emergere i molti problemi dell'industria pubblica da lui affrontati: dall'Italsider, alla Rai, all'Ansaldo, all'Alfa Romeo, all'Eni, all'Agip, alle acciaierie di Bagnoli, alla Cogne, alla Tirrenia, all'Alitalia e così via.

Il suo impegno di governo gli consentì di affrontare, con una intensa partecipazione, piccoli e grandi problemi che attraversano la vita economica e industriale del nostro paese, spesso con ricadute che investono il mondo del lavoro.

Donat-Cattin coltivava la speranza e l'ambizione di favorire la crescita di un sistema economico in grado di offrire all'uomo, al lavoratore uno sviluppo non alienante, ma costruito sulla base di equi-

libri che tengano conto soprattutto del rispetto dei valori più profondi che devono animare la convivenza civile. A suo avviso, il centro-sinistra avrebbe dovuto costruire uno «stadio più alto di civiltà».

Prende corpo in questi anni la sua amicizia e collaborazione con Aldo Moro. Si trattò di un rapporto intenso e profondo. La formazione sociale e sindacale di Donat-Cattin, forgiata nella durezza degli scontri e delle rivendicazioni del movimento operaio torinese, sorretta dalla chiara idea di un partito che doveva farsi carico delle esigenze e dei bisogni del mondo del lavoro, forse mal si conciliava con l'elaborazione culturale e politica di un intellettuale del Mezzogiorno, che aveva maturato le sue scelte politiche sulla base di una fede profondissima, di una profonda formazione filosofica e giuridica. Probabilmente lo affascinò di Moro l'eccezionale capacità di lettura e interpretazione dei fenomeni sociali, a partire da quel discorso pronunciato nel novembre 1968, sui «tempi nuovi», sul «moto irresistibile della storia» e su una «nuova umanità che vuol farsi».

Attento osservatore della società italiana, a Donat-Cattin non sfuggirono, alla fine degli anni Sessanta, i segnali che provenivano dai mutamenti generazionali e dalle agitazioni studentesche, oltre che operaie. Egli cercò di cogliere il carattere e gli obiettivi, vi intracciò prospettive «ancora confuse» e «non omogenee», ma anche la denuncia nei confronti degli aspetti autoritari dei sistemi politico-economici, che avevano «la disponibilità» - affermò - dei mezzi di controllo e di manipolazione approntati dallo sviluppo tecnologico. Ebbe anche tentazioni scissionistiche, ben presto rientrate, nella convinzione che «senza radici storico-sociali l'avventura politica del cristiano si limita a testimonianza».

Momento significativo nella biografia politica di Donat-Cattin, fu la nomina, nell'agosto del 1969, a ministro del lavoro nel secondo governo Rumor, confermato nel terzo Rumor e nei successivi governi di Colombo e di Andreotti, sino al giugno 1972. Donat-Cattin assunse la carica che era stata del socialista Giacomo Brodolini, morto nel luglio 1969.

Tocò proprio al vecchio sindacalista, al «ministro dei lavoratori» Donat-Cattin, gestire la drammatica situazione segnata dall'esplosione delle agitazioni sindacali del 1969, di quell'autunno caldo che fu soprattutto una risposta alla crisi determinata dalla conclusione del processo espansivo dell'economia italiana e dalla diminuzione degli investimenti industriali.

Il successo più significativo del ministro, grazie all'azione congiunta dei sindacati e della Dc, impegnati sul piano politico e sindacale, fu l'approvazione da parte del Parlamento nel 1970 dello Statuto dei lavoratori, che fissa precise norme a tutela del mondo del lavoro. Donat-Cattin ebbe a definirlo «un fondamento dello Stato democratico» e «il completamento del sistema di libertà» nel paese.

Alla fine degli anni Settanta, nel clima di emergenza economica, sociale e terroristica, Donat-Cattin, sia pure con qualche esitazione e

riserve iniziali, aveva condiviso il progetto di Moro, tendente a coinvolgere il Pci nell'area di governo. Aveva giudicato un «capolavoro politico» il modo con cui Moro era riuscito a realizzare quel disegno, che doveva portare a un governo di «tregua» e di «transizione».

Seguirono i giorni drammatici del sequestro e dell'assassinio di Moro, che Donat-Cattin visse con passione e sgomento. Lo confermano le lettere ad Andreotti e la disperata ricerca di una via d'uscita per salvare la vita del suo amico.

Anche le lettere di Moro dal carcere lasciarono un segno nell'animo di Donat-Cattin. Quelle parole, a volte crude e pesanti, svelavano, a suo avviso, «pagine tristi di uno squallido mondo del potersi». Quelle pagine, scriveva il vecchio sindacalista con la sua consueta franchezza, «scavano giudizi contro il sistema e contro di noi democratici cristiani». «Sapremo co-

gliare una pregiudiziale contraria al coinvolgimento del Pci nell'area di governo.

Molti interpretarono questa sua linea se non un tradimento certo un radicale abbandono delle sue antiche battaglie. In realtà, rileggendo oggi, a circa quarant'anni di distanza quella vicenda, va ricordato che la sua posizione era riflessa di una diversa e contrapposta visione dello Stato. Donat-Cattin rifiutava l'idea dello Stato socialista inteso come «economia statizzata e burocratizzata», «liquidazione della libertà di un paese». Giudicava fatale per la democrazia, «una maggioranza pressoché unanimitaria, con tutti e due i piedi dentro la «democrazia consociativa» senza controllo, slittante verso la strategia incontrollabile di piccoli gruppi dirigenti».

Ma egli intendeva anche evitare che la Dc venisse sospinta a destra, a interpretare un ruolo conservatore nel quadro politico nazionale. Aveva affermato, un anno prima, il 12 agosto 1979 alla Camera, per definire la fisionomia del suo partito: «Noi non siamo marxisti né siamo liberali. Siamo cresciuti nel solco tracciato per fatosi decenni nella gleba dell'Italia contadina, tra le minoranze cattoliche dei quartieri operai e degli opifici di vallata della prima e della seconda industrializzazione, nel popolo minuto dedito all'artigianato e al commercio, nella schiera interminabile di educatori, intellettuali, uomini di pensiero, nella più ristretta schiera di imprenditori, di scienziati, di ricercatori chiamati alla vita sociale dalla ispirazione cristiana (...) E siamo i continuatori della tradizione politica del populatismo».

La drammatica vicenda di suo figlio Marco lo spinse ad abbandonare, il 31 maggio 1980, l'incarico di vice segretario del partito e qualsiasi carica politica. Furono momenti durissimi, laceranti che la-

Uomo di governo e leader della Dc

Alla presenza del presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarelli, si tiene, nel pomeriggio di giovedì 14 marzo a Palazzo Madama, un incontro per ricordare i cent'anni dalla morte di Carlo Donat-Cattin, uomo di governo e leader Dc (1919-2019). All'evento - organizzato su iniziativa della Fondazione Carlo Donat-Cattin e sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica - partecipano il presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati; il ministro per i Beni e le Attività culturali, Alberto Bonisoli; Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, e il senatore Pierferdinando Casini. Di seguito pubblichiamo l'intervento dello storico Francesco Malgeri.

Il suo passaggio alla politica avviene all'inizio degli anni Cinquanta, quando la Democrazia cristiana contò il tramonto del dossettismo, l'emergere di iniziativa democratica e di un ricambio generazionale alla guida del partito con il progressivo declino della leadership degasperiana.

Sono anni carichi di attese e di speranze. Gli anni che segnano l'avvio del miracolo economico, destinato non solo a favorire un balzo in avanti dell'economia italiana e una straordinaria accelerazione allo sviluppo industriale del paese, ma anche a incidere sul costume, sulla mentalità e i comportamenti degli italiani. Una crescita che coinvolge anche alti costi sociali segnati, tra l'altro, dalle grandi migrazioni che dalle regioni meridionali hanno trasferito nel triangolo industriale una massa eccezionale di forza lavoro.

Matura in questi anni anche una delle più significative svolte politiche conosciute dalla storia della democrazia repubblicana, con un processo che porta al superamento del tradizionale quadro politico, ancorato ai partiti del centro democratico, e all'inserimento nell'area di governo del partito socialista che, superando lo schema frontista, si proponeva come forza politica disponibile all'incontro e alla collaborazione con le forze di democrazia laica e cattolica.



John Fitzgerald Kennedy durante il viaggio in Italia nel luglio del 1963



La prima pagina di «Stampa Sera» del 20 giugno 1988 con la notizia della morte del figlio di Carlo Donat-Cattin

stituire - si chiedeva - quel senso che lasciano con una immagine più vicina a quella di una Dc che ha saputo risollevarsi l'Italia col sacrificio, la dedizione, il disinteresse di tante guide e di tanti militanti? Il leader di Forze nuove tornò più volte a interrogarsi su quel difficile e drammatico momento, cercando di trovare nella propria coscienza le ragioni di una

sciarono pesanti segni su un uomo forte e coraggioso come Donat-Cattin. Lo scrisse la sua fede. Scriveva a Cossiga il 4 luglio 1988, dopo la morte di Marco: «La fede è faticosa per la mia logorata umanità. Eppure «tutto è Grazia»».

Tornò alla politica tra il 1986 e il 1989 come ministro della Sanità e di nuovo ministro del Lavoro con Andreotti nel 1989.

Sono gli anni in cui matura la crisi del sistema politico italiano. Donat-Cattin non credeva che la soluzione si dovesse trovare nel cambiamento del vecchio sistema, imperniato sul ruolo centrale dei partiti e sul sistema proporzionale. Temeva fortemente un cambiamento poco ponderato, che rischiava di incidere negativamente sulla vita democratica nazionale. Temeva soprattutto le avventure plebiscitarie, i partiti personali, il peso eccessivo e l'ingresso sempre più invadente del potere economico e finanziario nella vita politica italiana.

La sua morte, avvenuta il 17 marzo 1991, precede di poco le grandi trasformazioni destinate a modificare radicalmente quel sistema politico nel quale Donat-Cattin si era formato e aveva operato. Precedeva di poco anche la conclusione della lunga esperienza politica della Democrazia cristiana, di cui era stata una delle espressioni più vivaci e coerenti, avendone animato i dibattiti con l'obiettivo di rivendicare il «primato del sociale» e di riaffermare la natura popolare del suo partito.

Fu un sindacalista prestato alla politica ma anche uomo di partito e di governo. Che si distingueva per la sua straordinaria sensibilità sociale

scelta difficile e penosa. «Se pure la scelta era difficile - scrisse nell'ottobre del '90 - quella di un De che ha saputo risollevarsi l'Italia col sacrificio, la dedizione, il disinteresse di tante guide e di tanti militanti?». Il leader di Forze nuove tornò più volte a interrogarsi su quel difficile e drammatico momento, cercando di trovare nella propria coscienza le ragioni di una

La tragica scomparsa di Moro, il venire meno della solidarietà nazionale con il progressivo disimpegno del Pci, e l'emergere della disponibilità socialista a far parte di un esecutivo basato sulla formula del pentapartito, convinse Donat-Cattin a escludere qualsiasi forma di collaborazione governativa con il Pci. Nel 1980 fu l'estensore del «preambolo» alla mozione della maggioranza al Congresso, che acco-



Il parroco di Aleppo a otto anni dall'inizio della guerra

Via crucis quotidiana

ALEPPO, 13. «Solo Gesù può curare le ferite aperte, bisogna rialzarsi e muoversi»: ne è fermamente convinto padre Ibrahim Alsabagh, francescano della parrocchia latina di San Francesco d'Assisi, ad Aleppo, città per anni epicentro del conflitto diventato in Siria il 15 marzo 2011. Otto anni dopo, «qui la situazione è ancora molto difficile, la popolazione vive una via crucis quotidiana partendo dalla mancanza di elettricità, garantita una sola

ora al giorno». Secondo il sacerdote, se persiste l'isolamento, come a Idlib e ad Hama, e non verranno riaperti autostrade e aereoporti «la città sarà soffocata dalla mancanza di lavoro e risorse». Una condizione «inaccettabile per la dignità umana». Ad AsiaNews padre Ibrahim confida la preoccupazione per il perdurante embargo che «continua a essere un mezzo per aumentare le sofferenze della popolazione. Soffoca ogni possibilità

di vita dignitosa» perché «non è accettabile che la gente stia in fila quattro ore sotto la pioggia per acquistare una bombola di gas o che neonati e anziani patiscano il freddo in quanto non si riesce a comprare il gasolio per il riscaldamento».

Dal 15 novembre scorso il mercato è quasi bloccato e non c'è lavoro. Alcuni padri di famiglia «con le lacrime agli occhi raccontano che non hanno raccolto nemmeno l'equivalente di 20 euro nell'ultimo periodo per sfamare i loro figli». Da qui la scelta di espatriare: «Leri - continua il francescano nella sua testimonianza - è venuta una madre a salutarmi dicendo che sarebbe partita per il Canada con i suoi due figli. Mi ha confessato che non voleva andarsene, ma sono costretti a farlo, perché non vi sono i mezzi per sopravvivere e in Siria non si vede un futuro. Questa stessa madre ha detto che la Chiesa non si è risparmiata per sostenere gente come lei, facendo tutto il possibile, ma il problema è che questo caos non finisce. Partirà con le lacrime, portando tutti noi nel cuore».

In questa situazione «assurda» la parrocchia di San Francesco d'Assisi e le realtà a essa collegate continuano la distribuzione dei pacchi alimentari, con una particolare attenzione all'assistenza sanitaria a tutti i livelli, «perché non vi è copertura efficace per i malati e la pensione per gli anziani è simbolica». Serve poi un'opera capillare di riparazione delle case: finora ne sono state sistemate mille e trecento ma molte altre necessitano di una sistemazione per tornare a essere abitabili. Vi è una città intera da riparare: «Servono migliaia di progetti per aiutare Aleppo a rimettersi in moto, affinché le persone possano riacquistare la dignità perduta, ricavando il mangiare con il lavoro. Persone che hanno ancora molte ferite aperte, ma vi è altrettanta fiducia nel nostro medico, Gesù, che ha la grazia per farci guarire da tutte le malattie e da tutte le ferite», conclude padre Ibrahim.

L'arcivescovo di Damasco dei maroniti

Cristiani in calo ma resta la speranza del ritorno

DAMASCO, 13. «La popolazione siriana vive una condizione indetermi-
nata, senza pace né guerra»: parole dell'arcivescovo di Damasco dei maroniti, Samir Nassar, che nel suo messaggio per la Quaresima sottolinea la particolare situazione dei cristiani siriani, la cui presenza è diminuita rispetto all'epoca precedente il conflitto (nel 2009 rappresentavano circa il 4,7 per cento dei cittadini). Non aiuta certo oggi l'aumento del valore del dollaro rispetto alla valuta nazionale, con l'intera economia del paese penalizzata dalle sanzioni internazionali che vanno a colpire soprattutto i più poveri.

In tale scenario bisogna anche considerare i fenomeni di invecchiamento e di emigrazione che colpiscono i cristiani siriani. «Nell'ultimo grande incontro delle famiglie - riferisce all'agenzia Fides monsignor Nassar, riportando dei dati ottenuti dalla sua opera pastorale - soltanto quattro coppie avevano meno di 50 anni. Secondo altre rilevazioni statistiche, i cristiani in Siria stanno assumendo la fisionomia di «una minoranza che invecchia in un quadro di incertezza» dovuto a un costante calo numerico nelle diverse regioni

del paese. Il periodo quaresimale, condotto seguendo gli insegnamenti prima di Benedetto XVI e poi di Papa Francesco, ha sempre rappresentato, spiega l'arcivescovo, «un'occasione opportuna per riscoprire che la Chiesa procede nella storia solo in virtù della fede dei martiri, guidati dal fuoco dello spirito e dalla luce del Vangelo. E solo per questo può essere custodita nella fede dell'apostolo Pietro e seguire la strada che la conduce a prendere il largo».

Sulla questione è intervenuto un mese fa il nunzio apostolico in Siria, cardinale Mario Zenari, sottolineando come prima della guerra i non musulmani riuscivano a vivere pacificamente e come la comunità cristiana sia stata tra le principali artefici della nascita del moderno Stato siriano. A causa del conflitto molti sono stati costretti alla fuga trovando rifugio soprattutto in Libano. La speranza è che, data la sconfitta dei jihadisti, ormai asserragliati nell'ultima enclava di Baghouz, con le principali città tornate sotto il controllo del governo, possa registrarsi un progressivo ritorno dei cristiani.

Due nuove scuole per i bambini siriani

ROMA, 13. «Nuove scuole per un nuovo paese»: questo è il titolo della serata interculturale sulla Siria organizzata giovedì 14 marzo a Roma dalle suore salesiane, la cui presenza nel paese martoriato non è mai venuta meno negli ultimi cento anni, neppure nelle fasi più cruente del conflitto. «Un paese trituro dalla guerra e tutto da ricostruire», sottolinea suor Vilma Tallone, economista generale. A Damasco, ricorda la religiosa, le Figlie di Maria Ausiliatrice gestiscono una scuola materna come pure ad Aleppo, in una piccolissima struttura. Ma oggi - aggiunge in un video pubblicato on line in vista della serata - «è urgente ricostruire la mente, il pensiero, gli animi del popolo e questo sarà possibile solo con il lavoro lungo, difficile e costante della scuola». Per la costruzione delle due nuove scuole in Siria, le suore salesiane hanno scelto Aleppo e Damasco, «punti strategici e un concentrato di popolazione, offrendo ai piccoli, agli adolescenti, ai giovani e alle loro famiglie strutture educative di qualità, che garantiranno una cultura di pace e sosterranno la speranza».



Le molteplici iniziative promosse da Caritas Algeria

Solidarietà a tutto tondo

ALGERI, 13. Atelier di calligrafia, corsi di giardinaggio per i più piccoli, promozione e vendita dell'artigianato locale, lezioni di francese, ma anche proposte di lavoro per persone specializzate nel prendersi cura dei malati di Alzheimer: gli annunci e le iniziative si susseguono a ritmo sostenuto sull'account Facebook di Caritas Algeria. Si tratta di attività numerose e svariate, che lasciano trasparire le quattro priorità dell'organizzazione in questo grande paese del Maghreb, dove i cattolici sono una comunità piccola (ottomila fedeli, per lo più provenienti dall'Europa e dall'Africa centrale): la promozione della donna; il sostegno educativo dei bambini; il supporto agli anziani; l'accoglienza dei numerosi migranti provenienti dall'Africa subsahariana, in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e le altre associazioni presenti.

Le reti di sostegno di Caritas Algeria nei riguardi dei disabili e delle loro famiglie sono da tempo operanti nel paese, accompagnate da numerose iniziative a favore delle donne e dei bambini in situazione di precarietà. Più recentemente, grazie alla Caritas internazionale e ad altri organismi, si sono aggiunti dei programmi di aiuto per le vittime di catastrofi naturali.

Presente nei quartieri popolari e nei villaggi per affiancare le associazioni di giovani nella promozione dell'artigianato, Caritas Algeria tra le sue missioni quella di formare le educatrici per gli asili nido, garantendo una formazione professionale universalmente apprezzata e riconosciuta.

Sul fronte delle popolazioni migranti in arrivo dai paesi subsahariani con il sogno di raggiungere l'Europa, il ruolo svolto dalla Caritas è preciso: intervenire controllando le loro condizioni di salute, prodigan-

do accoglienza nei casi di malattia o fragilità personale molto elevata; assistere i migranti chiamati a tornare nei paesi di origine in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e, in alcuni casi, facilitare la loro integrazione in Algeria. Senza dimenticare il prezioso lavoro di presenza e accompagnamento dei migranti svolto dai cappellani nelle prigioni. «Oggi - osserva in un'intervista all'agenzia Fides Graziella Rapacioli, segretaria generale di Caritas Algeria - la popolazione, che è in maggioranza di fede islamica, vede in noi dei compagni di cammino che sanno offrire sostegno in modo attento e discreto. Ma, soprattutto, riconosce che noi operiamo in spirito di piena gratuità. Un aspetto, quest'ultimo, molto apprezzato. Sia le autorità sia le persone comuni hanno capito che noi vogliamo lavorare, insieme agli algerini, a favore di tutto il popolo algerino».

Molte erano prive dei necessari permessi

Regolarizzate in Egitto quasi ottocento chiese

IL CAIRO, 13. Va avanti in Egitto il processo di «legalizzazione» delle oltre tremila chiese edificate in passato senza i permessi richiesti, accompagnato dalla concessione di autorizzazioni per la costruzione di nuovi luoghi di culto cristiani. Il 5 marzo, il Consiglio dei ministri egiziano ha approvato la relazione del Comitato per la regolarizzazione, il restauro e la costruzione di nuove chiese, che attesta formalmente l'avvenuta verifica e la conseguente autorizzazione al legittimo utilizzo di 783 luoghi di culto, molti dei quali sono stati costruiti in maniera spontanea, senza tutte le dovute autorizzazioni, prima che entrasse in vigore la legge del 2016. L'approvazione delle regolarizzazioni delle chiese da parte della commissione guidata dal primo ministro, nonché ministro dell'edilizia abitativa, Mostafa Kamal Madbouly, mira a garantire uno statuto giuridico agli edifici della minoranza cristiana, frequentemente presa di mira dagli estremisti islamici che spesso usano come pretesto proprio l'irregolarità degli edifici di culto per sferrare i loro attacchi.

Già ad aprile e poi a dicembre il governo egiziano aveva autorizzato l'approvazione di centinaia fra chiese e proprietà ecclesiastiche irregolari. L'apposita legge, approvata alla fine di agosto 2016, ha rappresentato per la comunità cristiana egiziana un obiettivo passo avanti rispetto alle cosiddette «dieci regole» aggiunte nel 1934 dalla legislazione ottomana dal ministero dell'interno. Esse vietavano tra l'altro di costruire nuove chiese vicino alle scuole, ai canali, agli edifici governativi, alle ferrovie e alle aree residenziali. In molti casi, l'applicazione rigida di quelle regole aveva impedito di costruire chiese in città e paesi abitati dai cristiani, soprattutto nelle aree rurali dell'alto Egitto. Secondo quanto disposto dall'attuale legge, come è noto, i governatori delle province sono tenuti a rispondere entro quattro mesi alle richieste di costruzione di nuove chiese presentate dalle comunità cristiane. In caso di rifiuto, il governatore deve motivare la sua decisione e la comunità



ha diritto di fare appello ai tribunali amministrativi.

Prima dell'agosto 2016, e in assenza di precisi riferimenti legislativi, le diverse Chiese e comunità cristiane, per venire incontro alle proprie necessità pastorali, avevano fatto costruire immobili ed edifici di culto, ma anche case e locali di uso collettivo, che spesso risultano ancora privi delle specifiche licenze adesso contemplate dalla normativa vigente. Ai rappresentanti legali delle Chiese cristiane era stato chiesto di fornire alla commissione incaricata, entro il settembre 2017, la lista degli immobili che appartengono alle varie comunità ecclesie-

li, per valutare la loro congruità rispetto alle leggi generali che regolano la costruzione di edifici pubblici e privati, e così procedere alla loro eventuale «regolarizzazione».

Ma l'Egitto non si limita a legalizzare edifici o a rilasciare permessi di costruzione. Nel dicembre scorso il presidente della Repubblica, Abdel Fattah el Sisi, si è dichiarato pronto a ordinare il restauro delle chiese distrutte dai gruppi jihadisti, in particolare durante i disordini dell'estate 2013. L'impegno è stato espresso dal capo dello Stato in occasione del lancio del piano nazionale in materia di edilizia sociale.



I provinciali gesuiti sulla crisi in Venezuela

Sanare ogni abuso del potere politico

CARACAS, 13. Il ruolo dei diversi protagonisti sociali e politici venezuelani, la posizione dei paesi e dei blocchi transnazionali che incidono sulla crisi e il contributo al dialogo della Compagnia di Gesù sono stati i temi al centro del seminario latinoamericano «Ricerca di alternative politiche

alla crisi venezuelana», organizzato a Lima dalla Conferenza dei provinciali gesuiti in America latina e Caraibi (Cpal) insieme all'Università «Antonio Ruiz de Montoya» di Lima e all'Università cattolica «Andrés Bello» di Caracas. All'evento hanno preso parte una cinquantina di persone

tra laici e sacerdoti (tra i quali diciannove gesuiti) di diverse aree accademiche e di vari stati dell'America latina.

«Siamo coscienti del fatto che le cause dell'attuale deterioramento della democrazia e delle condizioni di vita del popolo venezuelano sono di vecchia data», scrive padre Roberto Jaramillo, presidente della Cpal, nel messaggio conclusivo dei lavori. Tuttavia, l'attuale situazione risulta «eticamente intollerabile e politicamente insostenibile».

I gesuiti sono in sintonia con quanto scritto nel gennaio scorso dai vescovi venezuelani: «Viviamo in un regime de facto», che non rispetta le garanzie costituzionali né la dignità del popolo. Citando la Conferenza episcopale, padre Jaramillo sottoscrive nel documento - diffuso dall'agenzia Fides - che «l'assemblea nazionale è attualmente l'unico organo che ha legittimità per svolgere le sue competenze». Dopo avere analizzato «la situazione politica, sociale, economica e geostrategica», i gesuiti riaffermano la loro volontà di continuare a promuovere «soluzioni politiche e di servizio» che riscattino la dignità umana, «condannando ogni abuso e manipolazione del potere politico». Continueranno quindi a mostrare la solidarietà concreta ai migranti venezuelani nei paesi che li ricevono e a promuovere la ricerca specializzata, l'istruzione e la formazione, «per contribuire a ridurre la disinformazione, i pregiudizi e la polarizzazione esistente nell'opinione pubblica e a generare un'autentica solidarietà».

I partecipanti si sono trovati concordi sulla necessità di «un governo di transizione che contenga un'ampia coalizione, con attori di tutte le tendenze politiche realmente democratiche in Venezuela». Un governo di coalizione che convochi elezioni generali «libere, trasparenti e con garanzie democratiche, non appena sia possibile».

«Le porte degli inferi non prevarranno»: prende spunto dalla nota rassicurante di Gesù a Pietro, riportata nel vangelo di Matteo (16, 18), la meditazione che don Aldo Buonaiuto, dell'associazione Papa Giovanni XXIII, proporrà ai fedeli della parrocchia di Sant'Anna nel pomeriggio del 14 marzo. Si tratta di uno degli appuntamenti dei «giovedì della fede» promossi dal parroco agostiniano Bruno Silvestrini e dai fedeli della comunità vaticana durante il periodo quaresimale.

La celebrazione della messa alle 18 prederà il momento di pro-vocazione, affidato a don Buonaiuto, il sacerdote che ha raccolto l'eredità spirituale di don Oreste Benzi. E l'indomani, essendo venerdì, alle 17,15 è in programma la via Crucis.

Al di là delle iniziative quaresimali, la parrocchia di Sant'Anna propone inoltre il rosario meditato con la supplica alla Madonna che sceglie i nodi, guidati da monsignor Guido Marini, maestro delle Celebra-

Campagna di fraternità in Cile

I migranti prima di tutto

SANTIAGO, 13. «La preghiera, la penitenza e la misericordia che siamo chiamati a vivere in questo tempo liturgico si traducano in atti di carità, di dono, di fraternità»: sono le parole di José Tomás Silva, segretario esecutivo della campagna «Quaresima di fraternità» per Caritas Cile, che illustra così la manifestazione aperta in occasione del mercoledì delle Ceneri. Tramite questo evento, che ha per tema «Il tuo appoggio e il nostro, speranza di tutti», la Caritas e la Conferenza episcopale cilena intendono raccogliere fondi e promuovere progetti destinati ai migranti. Nata nel 1982, la campagna è dedicata quest'anno, e per i prossimi due, alla forte immigrazione, soprattutto da Venezuela, Haiti e Nicaragua, in un paese dove vivono circa un milione di immigrati, equivalenti al 4 per cento della popolazione.

«Accogliere, proteggere, promuovere, integrare» sono gli insegnamenti di Papa Francesco ai quali la Chiesa cilena ha voluto dare un seguito nella sua realtà locale: tutto il ricavato delle offerte nelle parrocchie durante il periodo quaresimale verrà utilizzato per finanziare programmi con i quali si incrementerà «l'accoglienza attraverso spazi di orientamento e regolarizzazione dello stato di migrante, con uno sguardo all'assistenza giuridica, lavorativa, previdenziale e sanitaria».

La «protezione» si esplicherà nella «difesa dei diritti e della dignità, soprattutto dei più vulnerabili» (bambini e donne in gra-

vidanza) e nella prevenzione dello sfruttamento lavorativo e della tratta di persone. Il verbo «promuovere» - spiega Silva all'agenzia Fides - si coniugherà in progetti di formazione professionale, creazione di reti per favorire l'impiego e l'accesso al lavoro, di corsi di spagnolo e di creolo. Infine, si provvederà a realizzare l'integrazione con campagne di comunicazione e di sensibilizzazione contro la discriminazione, la xenofobia, le aggressioni e i pregiudizi relativi a malattie, traffico di droga o prostituzione. «Ci interessa soprattutto promuovere un cambio di approccio perché i fratelli migranti danno molto al paese che li accoglie, in termini di forza lavorativa, di multiculturalità e di creatività. Penso in particolare ai fratelli venezuelani i quali, molto praticanti, stanno contribuendo a rianimare la vita della nostra Chiesa. Ecco perché è necessario diffondere una visione positiva della migrazione», conclude il responsabile della campagna.

Se i venezuelani con il tempo sono riusciti a sentirsi meno «stranieri» degli altri (anche grazie alla considerazione in cui sono tenuti dal presidente della Repubblica cileno Sebastián Piñera che ha verso di loro un debito di gratitudine «per aver accolto in passato come fratelli» molti migranti cileni), diversamente è andata ai migranti haitiani che più di tutti hanno sentito il peso del cambiamento: poco lavoro e mal pagato, clima ben diverso da quello della loro terra d'origine e difficoltà a capi-

re una nuova lingua hanno spinto oltre mille di loro, trasferiti negli ultimi due anni, a ritornare a casa usufruendo della cosiddetta «Operazione ritorno» predisposta dal governo. Difficoltà, però, che non sono mancate neanche a migranti provenienti da altre nazioni. Secondo un sondaggio pubblicato dall'Istituto di ricerca cileno Cadem, infatti, il 67 per cento pensa che i cileni discriminino gli immigrati e il 40 per cento ritiene che l'arrivo di stranieri sia un male per il paese.

Secondo il direttore nazionale del Servizio gesuita per i migranti, padre José Tomás Vicuña, «chi vuole tornare è perché ha sofferto discriminazioni o lesioni dei propri diritti. È il costo di una cattiva politica, perché l'ideale sarebbe che nessuno tornasse. Come società dovremmo interrogarci. Un problema non da poco per il Cile, che negli ultimi quattro anni è diventato lo stato latinoamericano verso il quale è maggiormente aumentato il flusso migratorio».

Nomina episcopale in Brasile

Luiz Henrique da Silva Brito

vescovo di Barra do Pirai
Volta Redonda

Nato il 19 maggio 1967 a São Gonçalo, nell'arcidiocesi di Niterói, stato di Rio de Janeiro, ha compiuto gli studi di filosofia nel seminario Paulo VI a Nova Iguaçu (1986) e nel seminario São José a Rio (1987), e quelli di teologia presso l'Istituto teologico dell'arcidiocesi carioca (1987-1990), dove ha ottenuto poi la licenza presso l'Istituto superiore di diritto canonico (1991-1992). Infine ha conseguito la licenza in teologia morale a Roma presso la Pontificia Università della Santa Croce (2003-2007). Ordinato sacerdote il 14 dicembre 1991 per il clero di Campos, è stato amministratore parrocchiale di São Sebastião e parroco di Santo Antônio de Pádua, di Santa Helena e di São Benedito; coordinatore diocesano della pastorale; giudice uditore; direttore spirituale del seminario diocesano Maria Immacolata; cancelliere diocesano; moderatore della curia di Campos; membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori. Inoltre, è stato difensore del vincolo nel tribunale ecclesiastico interdiocesano di Niterói e professore nella facoltà di filosofia di Campos e nel seminario arcivescovile di Niterói. Il 29 febbraio 2012 è stato nominato vescovo titolare di Zallata e ausiliare di São Sebastião do Rio de Janeiro, ricevendo l'ordinazione episcopale il successivo 12 maggio.



Iniziativa della pontificia parrocchia Quaresima a Sant'Anna

zioni liturgiche pontificie. Il prossimo incontro di preghiera mensile è in calendario martedì 19 marzo alle 20,30, preceduto dalla riunione dell'associazione madri cristiane, che in questo giorno della settimana si ritrovano per circa un'ora, dalle 16,30 alle 17,30.

Nel frattempo proseguono i mercoledì culturali delle ore 18 - con una serie di incontri su temi spirituali, agiografici e musicali che si concluderanno il 30 maggio - e alle 18,30 dello stesso giorno le meditazioni di spiritualità paolina per conoscere e amare la parola di Dio a cura del cardinale agostiniano Prosper Grech.

Infine ogni giovedì è disponibile dalle 17 alle 18 un servizio di consulenza legale sul matrimonio realizzato grazie alla collaborazione dell'associazione Progetto famiglia, che si occupa dell'aiuto alle coppie svolgendo un'attività di mediazione che punta a migliorare gli aspetti interpersonali e comunicativi all'interno del nucleo familiare.



Fa tappa in Perù la marcia contro la violenza sui bambini

Orme di tenerezza

LIMA, 13. Dall'America latina ai Caraibi, dal Messico fino alla Patagonia: questo il lungo ma significativo percorso della marcia «Huellas de ternura» (Orme di tenerezza) che, cominciata nel giugno 2018, si concluderà nel giugno 2019, con l'obiettivo di sensibilizzare sulla piaga della violenza nei confronti dei bambini. Promossa da Consiglio episcopale latinoamericano e Segretariato della Caritas in America latina e Caraibi, l'iniziativa ha avuto la collaborazione di World Vision e della federazione internazionale «Fe y alegría». In queste settimane fa tappa in Perù. Partita il 1° marzo dal ponte internazionale La Tina - Macará, nella diocesi di Chulucanas, alla presenza di monsignor Fortunato Pablo Urcey, vescovo prelado di Chota e presidente di Caritas Perù, e del segretario generale Ramiro Mendoza, la marcia - ricorda l'agenzia Fides - ha attraversato le città più importanti dello stato: Piura, Chiclayo, Trujillo, Chimbote, Huacho, Lima, Callao, Mollendo, Chala, Moquegua e Juli. Sabato 16 raggiungerà quindi la Bolivia per continuare il suo viaggio nel sud del continente.

Si tratta di una grande mobilitazione sociale a carattere ecumenico

che propone la tenerezza come cammino per promuovere la vita e la dignità dei più piccoli e che prevede lungo il suo iter lo svolgimento di diverse attività formative, come la firma del «patto di tenerezza» da parte delle autorità e dei diversi rappresentanti sociali impegnati nella lotta alla violenza infantile. Secondo dati presentati dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, ogni giorno 220 minorenni muoiono per le conseguenze di violenze familiari. In generale 150 milioni di bambine e 73 milioni di bambini sono vittime di episodi di sfruttamento sessuale, stando a cifre dell'Organizzazione mondiale della sanità. Molti episodi di violenza sono nascosti e non vengono denunciati per vergogna, paura o comune accettazione.

Relativamente al Perù, molti bambini, secondo quanto denuncia gli organizzatori della marcia, sarebbero costretti a subire vessazioni, anche molto gravi. Per quanto riguarda lo sfruttamento occupazionale, il 61 per cento di essi è utilizzato come forza lavoro nelle aree urbane, per non dire dei minori impiegati nella raccolta delle piante di coca, di cui il Perù è diventato in breve tempo il principale produttore nel mondo. Al riguardo, nel 2017, durante un'incursione dell'esercito nella zona conosciuta come «Trapezio amazzonico», furono scoperti ventotto laboratori clandestini per la raffinazione della droga. All'interno c'erano numerosi bambini di età compresa tra gli 8 e i 13 anni, pagati 80 dollari al mese per lavorare le foglie di coca, a stretto contatto con sostanze chimiche mortali come cherosene e acido solforico. Una realtà agghiacciante, aggravata dalla presenza, in questi centri di produzione, di donne costrette a subire abusi e violenze per dare alla guerra i nuovi soldati arruolabili al compimento dei 15 anni.

Situazioni che colpiscono al cuore, come accadde anche a Papa Francesco, il 19 gennaio 2018, durante la visita alla casa di accoglienza «Il piccolo principe» di Puerto Maldonado. Rivolgendosi ai trentacinque bambini ospiti, li ringraziò per la loro testimonianza: «Grazie perché siete luce di speranza per tutti noi».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Rene Arnold Valero, vescovo titolare di Vico della Torre, già ausiliare di Brooklyn, negli Stati Uniti d'America, è morto il 10 marzo, nel Jewish Medical Center, a Long Island.

Il compianto presule era nato il 15 agosto 1930 a Manhattan, nell'arcidiocesi di New York, ed era stato ordinato sacerdote il 2 giugno 1956. Il 4 ottobre 1980 era stato eletto alla sede titolare di Vico della Torre e nominato, allo stesso tempo, ausiliare di Brooklyn. Il 24 novembre dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Aveva rinunciato all'ufficio pastorale il 27 ottobre 2005.

I funerali avranno luogo nel centro Immacolata Concezione, a Douglaston, mercoledì 20 marzo, alle 10,30.

Gli esercizi spirituali del Papa e della Curia romana

Desiderio di sconfinare

«Non obbedire a chi ti dice di rinunciare all'impossibile! / L'impossibile solo rende possibile la vita dell'uomo. / Tu fai bene a inseguire il vento con un secchio. / Da te, e da te soltanto, si lascerà catturare». Con questi versi di Margherita Guidacci, l'abate Bernardo Francesco Maria Gianni, la mattina di mercoledì 13 marzo, ha ricordato l'anniversario dell'elezione di Papa Francesco, «salutando e ringraziando il Signore, benedicendo per quanto è accaduto sei anni fa». Al termine della quinta meditazione degli esercizi spirituali in corso nella casa Divin Maestro ad Aricia, il predicatore ha così connotato il senso della sua meditazione negli auguri al Pontefice che, ha detto, ogni giorno «ci insegna a sconfinare, ricorda all'uomo e alla donna del nostro tempo di

voluti». Una realtà riscontrata dallo stesso dom Gianni nei contatti quotidiani che ha con la realtà giovanile a San Miniato. Occorre, ha detto, allargare i confini dei giovani. Del resto, ha aggiunto citando la *Gaudium et spes*, «si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». Nessuno può sentirsi dispensato da questa responsabilità.

E ricordando l'invito dell'*Evangelii gaudium* alla proclamazione del Vangelo a tutti coloro che non conoscono Gesù, al dovere di «condividere una gioia, segnalare un orizzonte bello, offrire un banchetto desiderabile», il predicatore ha invitato i presenti a un esame di coscienza: «Quanto riusciamo a non tradire la desiderabilità che il Signore ha iscritto nel suo Vangelo? Quanta poca vita ci mettiamo?»

Per il sesto anno di pontificato

«Chiediamo al Signore di esserle di luce, di sostegno e di conforto nel suo compito di confermare i fratelli nella fede, di essere il fondamento dell'unità e di indicare a tutti la via che porta al cielo». Con queste parole il cardinale Giovanni Battista Re, prima della celebrazione eucaristica che il 13 marzo ha aperto la quarta giornata di esercizi spirituali ad Aricia, ha fatto gli auguri a Francesco per il sesto anniversario dell'elezione al pontificato. «Facendomi voce di tutti i presenti - ha affermato il porporato - vorrei dirle, Santità, che gioiamo, siamo pieni di gioia nel poter celebrare questa mattina la messa insieme con lei presieduta da lei». Il cardinale ha concluso il suo breve augurio con una richiesta e un'assicurazione: «Ci benedica, Padre Santo, e sappia che la stiamo vicini nel nostro grande affetto, con sincera devozione».

avere ai suoi confini, ma soprattutto di essere invitato dalla forza dello Spirito Santo a superare quei confini, perché il cuore dell'uomo non ha confini».

La città degli "ardenti desideri", evocata da Mario Luzi nella poesia che accompagna in questi giorni le meditazioni del Papa e della Curia romana richiama a sottolineare dom Gianni - un tema fondamentale, il superamento di ogni forma di egoismo perché la famiglia umana risplenda per il desiderio di Dio e torni a essere testimone credibile nelle strade.

Per meglio delineare la «prelibatezza del desiderio», l'abate di San Miniato al Monte ha inizialmente fatto ricorso alla spiritualità benedettina a lui tanto cara, citando un passo del prologo della *Regola* nel quale si descrive «il desiderio di Dio di essere desiderato», un passo bellissimo che invita ogni uomo, non solo i monaci, a vivere «l'esperienza di riscoprirsi cercati, desiderati dal Signore». È quella «manica kenotica» - come la definiva il teologo greco Yannaras - che spinge Dio «a svuotarsi pur di cercare il desiderio dell'uomo», a quella «paradossalità per la quale il Signore perde ogni buon senso pur di cercare l'uomo che si è smarrito». È la «follia d'amore» del Buon pastore.

Il primo passo, ha spiegato dom Gianni, va quindi cercato sempre nel Signore: «Se possiamo ancora oggi imparare a desiderare è perché siamo stati desiderati». Una consapevolezza fondamentale nel momento in cui ci si pone di fronte a una realtà concreta che sembra invece aver perso il senso di tale memoria. A tale riguardo il predicatore ha richiamato alcuni dati del 4° rapporto del Censis sulla situazione sociale in Italia. Una diagnosi che evidenzia manifestazioni di fragilità sia personale sia di massa, comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti e cinici. Le persone risultano prigioniere delle influenze mediatiche, condannate al presente senza profondità di memoria e di futuro. Appare una società pericolosamente segnata dal vuoto, dall'annullamento e dalla «nirvanizzazione» degli interessi e dei conflitti. Tornare a desiderare sembra così la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita.

Una prospettiva, questa, da affidare ai giovani. Compito urgente perché, come ricordava don Giussani, nella gioventù contemporanea «non c'è coscienza dell'essere stati

che lo chiama e per il quale è stato fatto». E Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo».

Nel cuore dell'uomo, ha detto l'abate di San Miniato, c'è dunque una «sete d'infinito», una «dimensione mendicante». E oggi, epoca in cui «siamo tentati di ridurre l'uomo a una macchina che funziona finché funziona», è decisivo ricordarlo.

È nell'Eucaristia, ha detto, che si incontra «il convergere di due desideri»: quello del monaco, dell'uomo che «attende la Pasqua con l'animo fremente», e quello del Signore Gesù «che vuole fare ardentemente Pasqua con noi».

Da questa «scuola dei desideri», ha concluso, «siamo chiamati a dire una parola nuova sulla dignità dell'uomo, di ogni uomo, di ogni donna, soprattutto dei più poveri, di quelli che per la sventura che vivono, ormai credono che il loro orizzonte sia fatto solo e soltanto di bisogni e di necessità. E invece quanto l'Eucaristia risveglia anche in loro, e soprattutto per loro, la consapevolezza di essere fatti non per dei bisogni, ma per dei desideri veri».

«Ricordate?» è stato l'interrogativo che il predicatore ha proposto nella meditazione di martedì pomeriggio, 12 marzo. Avvertendo che «uno sguardo sul nostro presente è d'obbligo: non per criticare e condannare, ma per lasciarsi interrogare sulle grandi sfide che il nostro agire ecclesiale assume per restituire all'uomo e alla donna del nostro tempo la consapevolezza di una memoria grata e operosa, viva e creativa, schiusa alla forza e alla dinamica della speranza».

Dom Gianni ha riproposto l'«angosciosa diagnosi» tracciata dal sociologo Marc Augé: «Oggi imperiosa nel pianeta una ideologia del presente e dell'evidenza che paralizzano lo sforzo di pensare il presente come storia: il presente è divenuto egemonico» e «non lascia intravedere un abbozzo del futuro». Mentre «memoria e speranza» sono «atrofizzate da questo presente che le persone subiscono come, di fatto, immodificabili». E a farne le spese

sono i giovani, rimasti ormai senza radici.

Siamo dunque sotto «una vera e propria dittatura dell'incerto presente» che, ha affermato l'abate, «conferma una patologia dell'uomo contemporaneo, sgretolato da un pragmatismo tecnologico e dominante e, pertanto, tentato di subordinare alla percezione dell'immediatezza la feconda fatica della memoria e della speranza».

Perché «è faticoso fare memoria, è difficile ricordare, cioè riportare al cuore gli eventi del passato», ha riconosciuto il predicatore citando la poesia *Le cose* di Borges. E sono più che mai attuali, ha fatto notare, «gli avvertimenti importanti di Dietrich Bonhoeffer», scritti in un tempo cruciale: «La giustizia, la verità, la bellezza e in generale tutte le grandi realizzazioni, richiedono tempo, stabilità, memoria, altrimenti degenerano».

Nella sua veste di abate dom Gianni ha fatto anche notare l'«errore» di vedere «il monastero come uno spazio decontestualizzato dalla fatica della storia, da quel labor che non solo è dell'uomo, ma è anche di Dio; quella fatica con la quale siamo chiamati a edificare la città che sia il riflesso credibile della Gerusalemme celeste». Il monastero, allora, «può riannodare, per i giovani, passato, presente e futuro». Niente a che fare, insomma, con «una spiritualità del disimpegno, una spiritualità che propone una fuga in una sorta di nube dell'incomplessa dove profonde e complesse filosofie orientali si traducono in una versione di fatto commercializzata a uso e consumo di un nostro presunto bisogno di pace, quiete, disimpegno, dereponsabilizzazione». Così «invitaci a invitare alla memoria significa davvero arginare questa profonda tentazione».

Nella *Evangelii gaudium* Papa Francesco ha connesso la memoria

con «l'annuncio evangelico che è fatica, ma è anche e soprattutto gioia». E un «aiuto fondamentale» ci arriva dall'«esperienza liturgica», con «uno sguardo complessivo sulla tradizione della Chiesa». Come suggerisce anche Giovanni Paolo II nella *Orientale lumen*, indicando nella «tradizione e nell'attesa escatologica» le chiavi per liberarsi dalla prigione del presente.

«Papa Francesco a Firenze ce lo disse chiaramente: "Desidero una

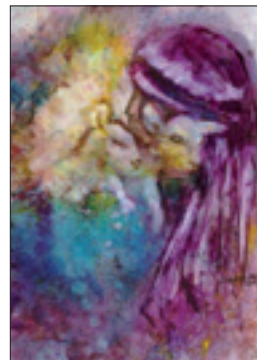
Chiesa italiana inquieta!» ha ricordato dom Gianni. E allora, vincendo paura e pessimismo, «proiettati verso la speranza, cerchiamo insieme nuove vie di fedeltà al Signore, arricchiti dalla linfa che ci arriva dalle tradizioni».

«La portata caritativa della politica di La Prà e della poesia di Luzi - ha affermato - si rivolge ai cittadini perché si sentano finalmente di nuovo corali partecipe di un destino comune: è importante che i nostri ragazzi - spesso figli di famiglie

di genitori divisi, senza la grazia di un'educazione che li abbia maturati a un'esperienza di ricordi, di preparazione al futuro - sentano nelle comunità ecclesiali una tradizione che li avvii alla vita» con «una prospettiva in cui non si è più soli».

Perciò, ha suggerito, «nessun ripiegamento nostalgico di una tradizione che, se fosse solo anchilosata in una custodia museale, significherebbe di fatto poca fede nell'agire dello Spirito Santo». Va ritrovata la consapevolezza che «non esiste esercizio di memoria e di speranza nella linfa vitale della tradizione che prescinde dalla santità». E «se la tradizione ci pone in continuità con il passato, l'attesa escatologica ci apre al futuro». Senza però cadere, diceva Papa Wojtyła, nella «tentazione di assottigliare ciò che compie e quindi di autocelebrarsi o di abbandonarsi alla tristezza». Si deve però al teologo Joseph Ratzinger, ha affermato il predicatore, «la definizione dello Spirito Santo come di colui che è dimentico di se stesso»: una definizione che si iscrive «in questa prospettiva di insistenza sulla memoria: una memoria non autocelebrativa, ma una memoria anch'essa ministeriale al servizio della parola di Dio. Perché tutta la nostra vita sia espressione non di noi stessi, ma alla scuola e nella testimonianza dello Spirito Santo al servizio della parola di Dio perché raggiunga il cuore di chi ci ascolta».

In conclusione, dom Gianni ha proposto una provocazione sulla «moda della nostalgia», del «cosiddetto vintage» che esprime «il bisogno delle nuove generazioni di rifugiarsi in oggetti, mode, musiche di anni passati». Sta a significare, ha spiegato, «che i ragazzi hanno paura del futuro, si rifugiano in beni che, con il loro stile arcaizzante, diventano un rifugio fuori dal presente che ci interpellava, ci scomoda, ci chiede responsabilità». Un pensiero che vale anche per «la proliferazione ingustificabile della parola "evento"». Tanto che «perdiamo di vista cosa sia il vero Evento», parola che andrebbe usata solo «per un fatto di grandissima importanza». E per noi, ha concluso, «l'unico vero Evento è la Pasqua del Signore Gesù».



Gloria Nell, «Il buon pastore»

Intervista al segretario del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

La carità al tempo dei social

di NICOLA GORI

L'elemosina, la condivisione, la cura dei sofferenti, ma anche l'impegno politico e le relazioni nelle reti sociali: sono tanti gli ambiti in cui è possibile vivere la carità nel tempo quaresimale. Ne parla in questa intervista a «L'Osservatore Romano» monsignor Bruno Marie Duffé, segretario del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

Nel periodo quaresimale si raccomanda la carità. Che legame esiste tra carità e penitenza?

La Quaresima è un tempo di conversione. Ritorniamo alla fonte della nostra fede e percorriamo questi quaranta giorni lasciandoci toccare dalla parola di Dio. La carità - *agape* - è l'amore che viene da Dio. Ci chiama e ci porta a imparare di nuovo ad amare gli altri, nel rispetto e con umiltà. La penitenza è l'atteggiamento con cui riconosciamo di non amare. Si può dunque dire che la carità è l'espressione della nostra conversione: passiamo dall'egoismo all'incontro. Questo passaggio - dalla morte alla vita - attraverso l'amore dei fratelli e delle sorelle, è al centro dell'esistenza cristiana e prosegue ovviamente ben al di là del tempo di Quaresima. Prosegue ogni giorno come un cammino di rinnovamento con la grazia di Dio. Le tre esigenze proposte per il tempo di Quaresima - la preghiera, il digiuno e l'elemosina - culminano nella pratica del perdono che è espressione dell'amore più grande: dobbiamo riconoscerci peccatori dinanzi a Dio e chiedere perdono a colui o a colui che abbiamo ferito. Dio è il nostro perdono e ci porta a vivere il perdono tra di noi.

L'elemosina è spesso soltanto un modo per "lavarsi la coscienza" di fronte ai poveri. Come far diventare la solidarietà uno stile di vita?

Ciò che dà senso all'elemosina è lo sguardo che offriamo, prima dell'aiuto materiale che possiamo apportare a chi è nel bisogno. È il cuore a offrirsi e a offrire; il sostegno materiale è l'espressione di un'umanità che si dona con gioia. La «buona coscienza» consiste nel donare senza mettere nel nostro dono quell'amore che solleva e unisce. La «buona coscienza» è rivolta verso se stessa: l'amore autentico si rallegra d'incrociare lo

sguardo dell'altro. La solidarietà è in effetti l'esperienza di essere toccati da ciò che vive l'altro: la sua storia, la sua sofferenza e la sua speranza. Possiamo così dire che l'elemosina è una condivisione e che ognuno offre all'altro, attraverso il suo sguardo, il suo cuore e la sua mano aperta, di che vivere e di che continuare il cammino. Il «poco» che offriamo diviene segno di fraternità, ispirata dall'amore sovrabbondante di Dio Padre. La solidarietà diventa uno stile di vita quando accettiamo di incontrare e di avvicinarci a chi non conosciamo. Essa fa di ogni uomo un messaggero di luce e di speranza. Donando, nel gesto dell'elemosina, riceviamo ciò che l'altro ha dentro di sé e viviamo la gioia dello scambio. Di fatto, nessuno è troppo povero per non avere nulla da offrire. Detto questo, è comunque sempre importante collegare l'elemosina alla preghiera e al digiuno.

Una delle opere di carità è anche quella di portare il Vangelo ai sofferenti. In che modo si può combattere la cultura dello scarto che apre la porta all'eutanasia?

Non bisogna dire «anche» ma «essenzialmente»: il Vangelo è «il lieto annuncio ai miseri»: «la scarcerazione dei prigionieri», «la luce ai ciechi», «la consolazione a tutti gli afflitti»; per riprendere le parole del libro d'Isaia che Gesù presenta come il compimento della sua missione. Prima di ogni altra cosa, il Vangelo è una consolazione, una cura per ogni persona che soffre. Si tratta dunque, per ogni battezzato, di «stare vicino» a quanti soffrono, a causa della malattia, della violenza o della solitudine. Non si tratta tanto di parlare quanto di essere lì per condividere il momento dell'ascolto. Lo sappiamo, quell'istante ci fa guardare la vita come un'opportunità, anche quando facciamo l'esperienza dei nostri propri limiti. È mano nella mano che compiamo il passaggio verso la Vita. Non c'è altra via per combattere quella che chiamiamo «la cultura dello scarto», che scopre, fino all'ultimo momento della nostra esistenza, che la persona ha qualcosa da offrire e noi abbiamo qualcosa da condividere con lei. E quando alcuni so-

no abitati da un desiderio di morte, spetta a noi, con dolcezza, trasformarlo in un desiderio d'amore.

«Guarire i malati» è un comandamento di Gesù. La Quaresima può essere un'occasione per riscoprire questa forma di carità?

Questa domanda ci porta a chiedersi cosa vuol dire «guarire». Si tratta di prendersi cura dell'altro e di suscitare in lui una speranza più forte della sofferenza. È giusto dire che «guarire» è una forma particolare di carità, intesa come un amore di predilezione. La Quaresima è un tempo per riscoprire quanti sono «in sofferenza», vale a dire in solitudine e in attesa. Si è sempre soli quando si soffre, perché malati o perché emarginati. Ma «essere in sofferenza» è anche «essere in attesa». La chiamata che Gesù ci rivolge consiste dunque nell'essere sensibili verso colui o colei che è in attesa del gesto d'amore che ridona vita. Certo, si ricerca sempre la guarigione del corpo, ma non c'è guarigione senza attenzione e delicatezza verso colui che ci sta «vicino». La carità che viene da Dio ci ispira la giusta presenza che ama, rassicura e apre alla fiducia condivisa. Fiducia vuole dire «io credo con te».

Paolo VI ha ripetuto più volte che «la politica è la più alta forma di carità». Crede che la presenza e l'impegno dei cattolici siano necessari in politica?

A volte si attribuisce questa frase a Pio XII, altre a Paolo VI. Entrambi i Papi hanno sottolineato l'importanza dell'impegno dei cattolici nella città e nella vita politica. Questa presenza non è solo necessaria, è anche indispensabile. Per due motivi principali: uno riguarda la realtà della vita politica, luogo della deliberazione e della decisione che coinvolge il futuro della comunità umana; l'altro è proprio che Cristo invia i suoi discepoli affinché offrano la pace a «ogni casa» e rivelino a ogni membro della comunità il talento e la promessa che ha in sé. C'è dunque un legame molto stretto tra l'annuncio del Vangelo e la partecipazione alla costruzione di una società di giustizia e di fraternità. La politica non si riduce mai né

all'esercizio del potere né alla gestione delle istituzioni: essa è il luogo della parola, della promessa e del perdono, senza i quali non ci può essere un politico condiviso. I battezzati sono inviati nella vita collettiva per essere servitori della Parola donata, della giustizia che è la condizione della pace e del perdono che offre possibilità di un futuro insieme. Paolo VI insisteva nel dire che questo impegno dei cristiani si fonda sul riferimento al Vangelo, sul bisogno di un'analisi comprensiva delle situazioni e sui principi della dottrina sociale della Chiesa: dignità di ogni persona, responsabilità condivisa, solidarietà e bene comune, attenzione primaria verso i più poveri.

Oggi l'uso delle reti sociali riduce le possibilità reali di incontro e di condivisione. Si può vivere la carità anche attraverso questi strumenti?

Ciò che vale per qualsiasi strumento vale anche per la tecnologia contemporanea: può essere uno strumento per la vita o uno strumento per la morte. Dipende dall'uso che ne facciamo e dalla padronanza che ne abbiamo. È giusto dire che l'uso delle reti sociali può essere negativo: ci può persino portare a emettere e a trasmettere menzogne che sono fonti d'ingiustizia, e addirittura di violenza. Ma bisogna anche dire che l'uso di questi mezzi può sostenere la conoscenza reciproca e la solidarietà. Può anche salvare vite se fatto in modo corretto. Il che significa mettere lo strumento al servizio dell'incontro. Noi abbiamo bisogno, come propone Papa Francesco, di sviluppare una «cultura dell'incontro». Il punto centrale è allora sapere come restare padroni delle nostre conoscenze e dei nostri obiettivi. È chiaro che spetta a noi - a ognuno e tutti insieme - ricercare il bene e rifiutare il male. Un messaggio violento o una falsa informazione possono uccidere, lo sappiamo, ma una parola d'incoraggiamento può salvare e rendere liberi. Il periodo della Quaresima è anche un periodo di riflessione sull'uso che facciamo dei beni di cui disponiamo. È necessario un discernimento. A volte anche un «digiuno» dal telefono o dal computer può permetterci di ritornare all'ascolto interiore di Dio, per un'attenzione rinnovata nei confronti di ogni persona.